

Andrea Castagnetti

UNA FAMIGLIA LONGOBARDA DI INZAGO (MILANO).

**I RAPPORTI CON TRANSALPINI, UN VESCOVO DI BERGAMO,
UN VASSALLO LONGOBARDO DI LUDOVICO II
E LA SCELTA ECCLESIASTICA**

[«Studi storici Luigi Simeoni», LV (2005), pp. 9-46]

[9] **Sommario.** 1. Premessa - 2. Il matrimonio di Autelmo, longobardo di Inzago, con Gotenia, figlia di un transalpino, e la transazione economica (855) - 3. Gli acquisti ulteriori di Autelmo, la sua attività entro e all'esterno del territorio milanese, i rapporti con il monastero di S. Ambrogio - 4. La cessione dei beni di Autelmo a Garibaldo vescovo di Bergamo e la fondazione di uno xenodochio ad Inzago (870) - 5. La scelta di vita ecclesiastica della famiglia di Autelmo - 6. I rapporti di Autelmo e di suo figlio Gundelasio con il vescovo Garibaldo e con il monastero di S. Ambrogio - 7. Altre acquisizioni del monastero santambrosiano ad Inzago da transalpini - 8. Il longobardo Autprando, fratello del vescovo Garibaldo, vassallo e ambasciatore di Ludovico II a Costantinopoli (870-871) - 9. Il vescovo Garibaldo e Autprando durante il regno degli ultimi Carolingi - 10. Le vicende delle due famiglie longobarde.

1. Premessa

Un gruppetto di documenti milanesi permette di seguire nel periodo di regno del carolingio Ludovico II le vicende di un proprietario terriero, Autelmo di Inzago, di tradizione etnico-giuridica longobarda ⁽¹⁾, il suo matrimonio con una donna di provenienza transalpina e le transazioni economiche con la famiglia del suocero ⁽²⁾, le acquisizioni fondiarie ultreriori da immigrati e da indigeni, la scelta di vita ecclesiastica e monastica dei suoi figli, la cessione dei propri beni al vescovo Garibaldo di Bergamo, la fondazione di una chiesa e di uno xenodochio ad Inzago, la confluenza infine di larga parte dei suoi beni nel patrimonio del monastero di S. Ambrogio di Milano. Gli ultimi documenti sulle vicende della famiglia e dei suoi beni svelano la presenza di Autprando, vassallo imperiale, il primo di certa tradizione etnico-giuridica longobarda fra i vassalli imperiali della *Langobardia* settentrionale, attivo negli ultimi anni di Ludovico II, suo *familiaris* e incaricato di un'importante ambasceria a Costantinopoli; fu poi in rapporti con Carlo III il Grosso, dal quale ottenne l'affidamento di un monastero per poterne procedere alla restaurazione. Sotto quest'ultimo aspetto il contributo presente si inserisce nell'ambito di un più ampio saggio, in fase di ultimazione, sui vassalli milanesi dall'età carolingia alla vigilia del comune ⁽³⁾ e offre per alcuni aspetti la possibilità di confronto con le vicende di una famiglia di immigrati nell'alta Lombardia, in particolare del primo conte Ermenulfo, *familiaris* anch'egli di Ludovico II e beneficiario di un monastero ⁽⁴⁾.

[10]

⁽¹⁾ Per la questione circa gli aspetti etnico-giuridici, relativi agli indigeni di tradizione longobarda e agli immigrati transalpini, e per le posizioni in merito della storiografia rinviamo ai due contributi seguenti: A. Castagnetti, *Immigrati nordici, potere politico e rapporti con la società longobarda*, in *Kommunikation und Mobilität im Mittelalter. Begegnungen zwischen dem Süden und der Mitte Europas (11.-14. Jahrhundert)*, a cura di S. de Rachewiltz, J. Riedmann, Sigmaringen, 1995, pp. 29-33, e A. Castagnetti, *Teutisci' nella 'Langobardia' carolingia*, Verona, 1995, pp. 5-9, 97-175.

⁽²⁾ Sui rapporti tra la famiglia longobarda di Autelmo di Inzago e gli immigrati transalpini mi sono soffermato brevemente in Castagnetti, *Immigrati nordici* cit., pp. 51-52. Della famiglia ha poi trattato, in una diversa prospettiva, R. Balzaretto, *The Politics of Property in Ninth-Century Milan. Familial Motives and Monastic Strategies in the Village of Inzago*, «Mélanges de l'École française de Rome», 111 (1999), pp. 747-770.

⁽³⁾ La prima parte è di imminente pubblicazione: *Transalpini e vassalli in area milanese (secolo IX)*.

⁽⁴⁾ A. Castagnetti, *Una famiglia di immigrati nell'alta Lombardia al servizio del regno (846-898)*, Verona, 2004, pp. 87-132.

2. Il matrimonio di Autelmo, longobardo di Inzago, con Gotenia, figlia di un transalpino, e la transazione economica (855)

[11] Nell'855, in Gorgonzola (⁵), Garibaldo, figlio del defunto Odelbaldo del vicus *Criberiago* (⁶), assieme al figlio Anselmo, con il consenso delle rispettive mogli Tadeldruda e Wadelberga, vende per sei libbre ad Autelmo di Inzago, figlio del defunto Agemundo, i beni in Inzago – sostanzialmente un *massaricium* con le sue pertinenze –, che Garibaldo aveva in precedenza acquistato da Wagone, figlio di Tautone di Gessate, *erogator* o esecutore testamentario per il fratello defunto Ragimberto, e retti *libellario nomine* da un Auderace. Garibaldo non dichiara la propria nazionalità, ma ricorre per la convalida del passaggio ad atti propri della tradizione etnico-giuridica franca e alamanna: la *traditio et vistitura* (⁷), concretizzata nella consegna della *cartola* e degli oggetti simbolici – coltello, *festuca notata* e *wasone* –; la dichiarazione, poi, di uscire dalle terre cedute; la *levatio*, in fine, di pergamena, calamaio e penna e la consegna al notaio (⁸). Seguono le clausole di garanzia, dapprima quella della *defensio*, di presentarsi cioè eventualmente in giudizio per difendere l'acquirente ove fosse parte convenuta da accuse di altri, con l'obbligo, in caso di inadempienza, della corresponsione di beni per un valore del doppio, clausola presente, oltre che nella tra-

(⁵) G. Porro Lambertenghi (ed.), *Codex diplomaticus Langobardiae*, in *Historiae patriae monumenta*, XIII, Torino, 1873 (d'ora in poi, *CDLang*), n. 190, 855 giugno 17, Gorgonzola = A. R. Natale (ed.), *Il Museo diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano*, Milano, due tomi, s. d. (d'ora in poi *MD*), I/2, n. 93.

(⁶) Il vicus *Criberiago*, non identificato, era probabilmente non lontano dalle t appresso nominate: secondo l'editore di *CDLang*, col. 318, nota 2, potrebbe trattarsi di Cambiago, nel distretto di Gorgonzola, ubicata poco a nord di Gessate. Alla fine del secolo XIII Gessate e Cambiago sono comprese nella circoscrizione plebana di Gorgonzola; nella stessa circoscrizione è situata Inzago, ad oriente di Milano: G. Vigotti, *La diocesi di Milano alla fine del secolo XIII. Chiese cittadine e pievi forensi nel 'Liber Sanctorum' di Goffredo da Bussero*, Roma, 1974, p. 222-223, con cartina storico-geografica. Inzago e Gessate sono ora ai lati della strada statale verso Bergamo.

(⁷) Sull'istituto germanico della *investitura* o *Gewere*, che può essere anche definita come una nozione di 'signoria' sulla *res* stessa, si vedano F. Schupfer, *Il diritto privato dei popoli germanici con speciale riguardo all'Italia*, voll. 3, Città di Castello e Roma, II ed., 1913-1915, III, pp. 9-51, sez. I: «Il possesso germanico (*Gewere*, *Saisina*)»; F. Calasso, *Il negozio giuridico*, II ed., Milano, 1967, pp. 120-121; G. Diurni, *Le situazioni possessorie nel Medioevo. Età longobardo-franca*, Milano, 1988, pp. 57-82, con ampia discussione della letteratura.

(⁸) Schupfer, *Il diritto privato* cit., III, pp. 219-232. Ancora utili l'illustrazione e l'ampia documentazione riportata in C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, rist. anast. Bologna, 1971-1972, V, pp. 410-413 circa le varie forme di *investitura* attuate con singoli oggetti simbolici, *traditionum symbola*.

tradizione notarile longobardo-italica fin dal secolo VIII⁽⁹⁾, anche in quella franca⁽¹⁰⁾; poi quella, propria della tradizione etnico-giuridica franca⁽¹¹⁾, anche alamanna, invero⁽¹²⁾, in tanti punti comune, diretta ad impedire da parte dell'attore, dei suoi eredi e *proheredes*⁽¹³⁾ ogni azione intesa ad invalidare la vendita, obbligandosi, nell'eventualità, a corrispondere una *multa* o *pena*⁽¹⁴⁾ in dieci libbre di oro o in cinquanta *pondera* di argento, secondo

[12]

⁽⁹⁾ G. P. Massetto, *Elementi della tradizione romana in atti negoziali altomedievali*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto medioevo*, Spoleto, 1999, p. 524, con indicazione della documentazione. Cfr. anche *Cartularium, Additio tertia alle leges Langobardorum* (MGH, *Leges*, IV, *Liber legis Langobardorum Papiensis*, cap. 2): per gli atti di vendita (*Cartularium* cit., p. 595) e di donazione (*ibidem*, p. 602), è contemplata la penalità del doppio.

⁽¹⁰⁾ MGH, *Leges*, ser. V, *Formulae Merovingici et Karolini aevi, Formulae Marculfi*, I, ed. K. Zeumer, Hannoverae, 1886, II, 19, *Vindiccio de villa*, p. 89; riedizione di A. Uddholm, *Marculfi formularum libri duo*, Upsala, 1962, pp. 244-246. Cfr. B.-M. Tock, *L'acte privé en France, VIIe-milieu du Xe siècle*, «Mélanges de l'École française de Rome», 111 (1999), p. 514.

⁽¹¹⁾ MD, I/2, n. 93 cit. « Et quod futurum esse non credimus, si qua vero nos ipsis aut ullo de heredibus proeredumque nostrorum quandoque contra presente cartolam ire, sut aliquid exinde inrumpere aut remutare quesieremus, multa, quod est pena, vobis sociante fisco conponamus, idest auro obtimo libras decem et argento pondera quinquaginta; et insuper quod petierimus non valea vindicare, sed preses cartola omni tempore firma et inviolata permaneat con stibolacione subnixxa et pena interposita».

⁽¹²⁾ R. Bordone, *Un'attiva minoranza etnica nell'alto medioevo: gli Alamanni del comitato di Asti*, «Quellen und Forschungsten aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 54 (1974), pp. 18 ss.; A. Castagnetti, *Minoranze etniche dominanti e rapporti vassallatico-beneficiari. Alamanni e Franchi a Verona e nel Veneto in età carolingia e postcarolingia*, Verona, 1990, pp. 24-25 e *passim*.

⁽¹³⁾ Anche la menzione dei *proheredes* è tipica del formulario transalpino: *Cartularium* cit., pp. 595 e 597; la segnalazione è già in E. Hlawitschka, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Freiburg im Breisgau, 1960, p. 192, nota 16. Ulteriore documentazione è indicata da Castagnetti, *Una famiglia di immigrati* cit., pp. 144-148.

⁽¹⁴⁾ La *multa*, «quod est pena», oltre a significare la penalità corrisposta alla *pars publica*, significato che essa riveste, ad esempio, nei Capitolari, accanto al verbo *multare* (MGH, *Capitularia regum Francorum*, voll. 2, II, sub voce), significato cui ancora allude la 'consociazione' con il fisco – «sociante fisco», come nel nostro documento (sopra, nota 11) –, assume nella documentazione privata concernente atti di alienazione, come vendita e donazione, un significato ristretto, relativo alla penalità da corrispondersi da quello fra i contraenti un negozio giuridico che è venuto meno ai suoi obblighi: *Capitularia* cit., I, n. 41, anno 803, "Capitulare legi Ribuarie additum", p. 117, cap. 3, ove si prevede che il mancato pagamento di una multa comporti l'esecuzione privata da parte del creditore verso il debitore. Un'ampia esemplificazione tratta dalle *collectiones* di *formulae* è segnalata da Du Cange *Glossarium* cit., sub voce *fiscus*, p. 511, che riporta anche numerosi passi tratti da documentazione privata, nei quali appaiono formule analoghe a quella presente nel nostro documento: «sociante fisco», «socio fisco», «co-

un rapporto numerico fisso. La nazionalità dei venditori era probabilmente franca, come induce a ritenere anche la presenza rilevante e qualificata di persone di tale nazionalità fra i sottoscrittori.

L'azione descritta non conclude la parte dispositiva del documento. Garibaldo dichiara di confermare Autelmo nel possesso di quei beni – case massarie in territorio di *Biliciaco*, probabilmente Bellinzago, a sud di Gessate ⁽¹⁵⁾, con le *familiae* pertinenti, ed ancora *scerfa*, probabilmente numerario ⁽¹⁶⁾, oro e argento –, che egli aveva assegnato alla figlia Gotenia quando, *in die votorum*, aveva dato Gotenia in moglie ad Autelmo ⁽¹⁷⁾: si tratta della ‘dote diretta’ o ‘dote parentale’, distinta dalla dotazione effettuata dal marito o ‘dote indiretta’ ⁽¹⁸⁾, che, pur se non viene nominata nel

[13]

gente fisco», «discutiente fisco». Si tratta di una clausola comminatoria, che dovrebbe essere inflitta dal potere pubblico, largamente presente nella documentazione privata in Francia: Tock, *L'acte privé* cit., p. 514. Sulla *multa* o *pena* si sofferma Massetto, *Elementi* cit., pp. 520-521, ove non viene segnalato, tuttavia, che questa formulazione della clausola di garanzia è propria della tradizione etnico-giuridica franca ed anche alaman-

na.

⁽¹⁵⁾ Vigotti, *La diocesi* cit., p. 273: *Birizago*, ora Bellinzago, nella pieve di Gorgonzola.

⁽¹⁶⁾ J. F. Niermeyer, *Mediae Latinitatis lexicon minus*, Leiden, 1984, pp. 944-945: *scerpa*, *scerfa*, *scirfa*, *scrippa* ecc., nel significato generico, può indicare la borsa, il numerario ed anche beni mobili, presso i Franchi come presso i Longobardi; si vedano ivi citati anche documenti dell'età longobarda.

⁽¹⁷⁾ L'assegnazione dei beni, immobili e mobili, da parte del padre Garibaldo alla figlia Gotenia costituisce l'assegno dotale, presente nella tradizione giuridica franca, che si riallaccia al diritto romano volgare: per la validità giuridica del matrimonio, doveva esservi corrispondenza tra la ‘dote’, portata dalla donna, e la *donatio ante nuptias* o donazione nuziale, a lei assegnata dal marito, chiamata anch'essa con frequenza ‘dote’. Cfr. G. Vismara, *I rapporti patrimoniali tra coniugi nell'alto medioevo*, in *Il matrimonio nella società altomedievale*, voll. 2, Spoleto, 1977, II, pp. 654-680. Anche per la donna longobarda vi era un istituto analogo di ‘dote’ da parte del padre della famiglia di origine, non nei primi tempi, quando la donna longobarda nulla portava dalla casa paterna (*ibidem*, pp. 645-646); in seguito, con l'ammissione di diritti di successione sul patrimonio familiare, si venne a prevedere anche per la figlia che usciva dalla casa per sposarsi, una dotazione, denominata *faderfio* (*ibidem*, p. 646-647, con indicazione delle fonti: *Edictus Rothari*, in F. Bluhme [ed.], *Edictus ceteraeque Langobardorum leges*, Hannover, 1869, capp. 182, 199 e 200). Si veda ora la trattazione di F. Bougard, *Dot et douaire en Italie centro-septentrionale, VIIIe-XIe siècle. Un parcours documentaire*, in *Dots et douaires dans le haut Moyen Âge*, Roma, 2002, pp. 59-74.

⁽¹⁸⁾ Tali sono le designazioni proposte, per chiarezza di terminologia e di comprensione, da M. Parisse, *Conclusion*, in *Dots et douaires* cit., pp. 536 e 539-530: ‘dote diretta’ o ‘dote parentale’, per l'assegnazione di beni, immobili e mobili, da parte del padre alla figlia, una dotazione che è poco conosciuta in quanto avveniva per via orale, distinta da quella più nota, di tradizione germanica, della ‘dote indiretta’, costituita dal fidanzato per la sposa, comprendente dotazioni anteriori e immediatamente successive al-

documento presente, venne effettivamente corrisposta dal marito, poiché in un documento posteriore ⁽¹⁹⁾ Gotenia, ora vedova di Autelmo, ricorda di avere da lui ricevuto beni a titolo di *meta* e *morgincap*, tipici istituti longobardi ⁽²⁰⁾.

L'operazione si presenta complessa, essendo accomunati i due atti della vendita di beni ad Autelmo e della consegna della dote parentale, così che il Bougard ha supposto che il primo atto possa essere conseguenza di una controversia sorta fra le parti nella determinazione della *morgengabe*, la dotazione corrisposta dal marito, poiché, essendo questa per i Franchi di un terzo dei beni del marito, di un quarto per i Longobardi, si sarebbe potuto ingenerare nella famiglia della sposa l'aspettativa di una dotazione superiore a quella corrisposta: di qui la vendita del *massaricium*, probabilmente simulata e pagata a buon prezzo dallo sposo ⁽²¹⁾.

Il documento è sottoscritto, di mano propria, da Garibaldo e dal figlio Anselmo ⁽²²⁾; appongono il loro *signum manus* le due mogli, consenzienti, e due nipoti di Garibaldo. Dopo i familiari, primo fra i testi seguenti è il gastaldo Walderico, di probabile nazionalità franca ⁽²³⁾; seguono tre Franchi, abitanti in Milano, uno dei quali è vassallo di Walderico; un quarto Franco, vassallo di Walderico; l'alamanno Balderico di Lomazzo; infine, due fratelli di *Corneliano* e altri due senza alcuna indicazione.

[14] La presenza, primo fra i testi non familiari, del gastaldo Walderico contribuisce, in modi indiretti, a corroborare l'atto. Walderico è qui documentato per la seconda volta, dopo che, come gastaldo della città di Milano, aveva apposto il suo *signum manus* ad un documento dell'842, rogato in Sumirago ⁽²⁴⁾, con cui l'alamanno Alpcar ⁽²⁵⁾ affidava al fratello Autcario il

le nozze, variamente previste e regolate nell'ambito delle leggi delle popolazioni germaniche.

⁽¹⁹⁾ Doc. del marzo 874, citato sotto, testo corrispondente (= t. c.) alla nota 112: terzo *monimen* ivi riassunto.

⁽²⁰⁾ Su *meta* e *morgincap* cfr. sotto, nota 112.

⁽²¹⁾ Bougard, *Dot et douaire* cit., pp. 71-72.

⁽²²⁾ Si noti l'alfabetizzazione dei due immigrati, laici privi di qualifica, una capacità propria anche dei longobardi Autelmo e Autprando: cfr. sotto, t. c. note 43 e alle note 183 ss. Per quanto concerne l'alfabetizzazione dei laici in età carolingia si veda A. Petrucci, *Scrivere «in iudicio». Modi, soggetti e funzioni di scrittura nei placiti del 'regnum Italiae' (secc. IX-XI)*, «Scrittura e civiltà», 13 (1989), pp. 19-20. In una zona non lontana, a Leggiuno, sulla riva orientale del Lago Maggiore, un decennio prima il vassallo regio Eremberto, franco, e i suoi quattro figli mostrano di sapere scrivere: doc. del settembre 846, citato sotto, nota 100. Sono autografe anche le sottoscrizioni di Roingo, probabilmente alamanno (documenti dell'848, citati sotto, note 116 e 126).

⁽²³⁾ Hlawitschka, *Franken* cit., p. 278.

⁽²⁴⁾ *CDLang*, n. 145, 842 aprile 9, Sumirago = *MD*, I/1, nn. 70 e 70a.

compito di immettere nel possesso di alcuni suoi beni l'abate del monastero di S. Ambrogio; dall'859 Walderico è attestato anche come *vicecomes* della città di Milano ⁽²⁶⁾. Con lui si mossero da Milano a Gorgonzola altri tre Franchi, uno dei quali era suo vassallo; di un secondo suo vassallo, un Franco, non conosciamo la provenienza.

Fra gli altri sottoscrittori conosciamo l'alamanno Balderico, personaggio di buona posizione economica e sociale, residente in Lomazzo, a sud di Como, quindi a nord-ovest di Inzago. Pochi anni prima, nell'852, Balderico di Lomazzo aveva avuto con Adelburga, vedova di Adelgiso di Schianno, una controversia ⁽²⁷⁾, della quale non sono dette le motivazioni specifiche, ma che ebbe un peso notevole, se non altro per la consistenza del patrimonio conteso, costituito, oltre che dalla *curia*, il centro del patrimonio – la *curia*, non ubicata, era probabilmente situata a Schianno –, da numerosi poderi e terre, coltivati da decine di coloni e dislocati in molte località, distribuite nella zona fra i laghi di Como e di Lugano ⁽²⁸⁾. La controversia era giunta fino alla corte imperiale, che sostava «in Arbem», da identificare con Orba, ora Capriata d'Orba, in provincia di Alessandria ⁽²⁹⁾ – ivi Ludovico II si trovava un mese prima, nell'ottobre 852 ⁽³⁰⁾ –, ed era stata allora risolta mediante una *convenientia*, della quale vengono ora redatte per iscritto le condizioni circa la spartizione dei beni, che comporta anzitutto la divisione a metà della *curia*. Assistono all'atto tre Alamanni.

⁽²⁵⁾ Profili di Alpcar si leggono in Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 120-121, e M. Borgolte, *Die Grafen Alemanniens in merowingischer und karolingischer Zeit. Eine Prosopographie*, Sigmaringen, 1986, pp. 46-48. Si veda ora anche Castagnetti, *Transalpini e vassalli* cit., par. 4.

⁽²⁶⁾ C. Manaresi (ed.), *I placiti del 'Regnum Italiae'*, voll. 3, Roma, 1955-1960, I, n. 64, 859 maggio 17, Milano: «Vualdericus gastaldius et vicecomis ipsius civitatis», che appone poi il *signum manus* quale «Vualderici gastaldius et vicecomis». Su Walderico, gastaldo e *vicecomes*, si veda A. Castagnetti, *Gastaldi e visconti a Milano in età carolingia*, di prossima pubblicazione, par. 8.

⁽²⁷⁾ *CDLang*, n. 179, 852 novembre = *MD*, I/1, n. 88.

⁽²⁸⁾ Si veda la descrizione dei luoghi in P. Schaefer, *Il Sottoceneri nel Medioevo. Contributo alla storia del Medioevo italiano*, I ed. 1931, tr. it. Lugano, 1954, p. 53.

⁽²⁹⁾ Per l'identificazione del luogo si veda P. Darmstädter, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont (568-1250)*, Strassburg, 1896, p. 241, che non cita, tuttavia, il nostro documento.

⁽³⁰⁾ *DD Ludovici II*, n. 3, 851 ottobre 5, Orba, da attribuire all'anno 852. La proposta di datazione è avanzata, con riserva, da J. F. Böhmer, *Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern, 751-918*, III/1, *Die Karolinger im Regnum Italiae. 840-887*, bearbeitet von H. Zielinski, Köln - Wien, 1991; 2, *Das Regnum Italiae in der Zeit der Thrönkämpfe und Reichsteilungen. 888 (850)-926*, bearbeitet von H. Zielinski, Köln, Weimar, Wien, 1998 (d'ora in poi, *BZ*), n. 95; l'utilizzazione del documento del novembre 852, citato alla nota 27, avrebbe permesso di superare i dubbi residui.

La presenza di testimoni qualificati riflette l'appartenenza di Garibaldo e della sua famiglia ai gruppi dominanti di immigrati transalpini franchi e alamanni, anche se Garibaldo non partecipa direttamente alle funzioni di governo, come il gastaldo e poi visconte Walderico, né rientra fra i vassalli imperiali, nel qual caso lo avrebbe dichiarato, come solitamente avveniva per questi vassalli anche nella documentazione privata ⁽³¹⁾.

[15]

3. Gli acquisti ulteriori di Autelmo, la sua attività entro e all'esterno del territorio milanese, i rapporti con il monastero di S. Ambrogio

Tre anni dopo, nell'858, con un atto redatto ancora in Gorgonzola dal medesimo notaio ⁽³²⁾, Wagone del *vicus* di Gessate, figlio del defunto Taltone – si tratta dello stesso Wagone di Tautone che aveva in precedenza venduto terre a Garibaldo e da questo cedute ad Autelmo –, vende per quaranta soldi ad Autelmo di Inzago, figlio del defunto Agemundo, due appezzamenti in Gessate, uno a vite, l'altro boschivo, beni che costituiscono la porzione ereditaria sua e già del fratello defunto Raimberto.

Per quanto il notaio non indichi, anche in questo secondo documento, la nazionalità del venditore ⁽³³⁾, l'impiego degli oggetti simbolici e l'atto della *levatio*, registrati dal notaio, invero, in modi assai concisi e confusi ⁽³⁴⁾, attestano che anche la famiglia di Wagone era di origine transalpina, proba-

⁽³¹⁾ Cfr. sotto, t. c. nota 144.

⁽³²⁾ *CDLang*, n. 204, 858 gennaio, Gorgonzola = *MD*, I/2, n. 99.

⁽³³⁾ In entrambi i casi, manca la specificazione della nazionalità del venditore, di cui tuttavia viene indicata la nazionalità transalpina mediante l'impiego degli oggetti simbolici e delle azioni altrettanto simboliche proprie delle tradizioni etnico-giuridiche transalpine. Il confronto tra i due documenti relativi a Garibaldo e a Wagone con i due documenti concernenti Gunzone (documenti dell'848, citati sotto, note 116 e 126), nei quali, mentre viene dichiarata espressamente la nazionalità alamanna di Gunzone, viene tralasciato il complesso degli oggetti simbolici, rimanendo solo alcune clausole specifiche e l'atto finale della *levatio* della pergamena, svela usi o formulari differenti utilizzati dai singoli notai.

⁽³⁴⁾ L'oggetto simbolico del *festugo nodato*, che solitamente appare con altri oggetti – *waso de terra*, guanto, ramo, coltello ecc. –, è posto accanto alla pergamena e al calamai nell'atto della *levatio*, descritto all'inizio del documento: «se collexeset Wago ... hanc pergamena et calamario cum festugo nodado de terra et mihi Garibaldo notario tradidit ...» (doc. dell'858, citato sopra, nota 32). Questi aspetti vengono rafforzati dalla previsione, nella clausola di garanzia concernente la promessa di non agire l'attore e i suoi eredi contro l'acquirente, di una sanzione stabilita di due libbre d'oro, un elemento della tradizione giuridica transalpina; comune, invece, con la tradizione documentaria longobardico-italica è la clausola di garanzia della *defensio* con la penalità del doppio (cfr. sopra, t. c. note 9-10).

[16] bilmente di nazionalità alamanna ⁽³⁵⁾, poiché tra coloro che appongono il *signum manus*, dopo Wagone, tre sono alamanni. Di costoro il primo è qualificato come vassallo di Roingo, che qui non appare fra i testi, probabilmente di nazionalità transalpina e presumibilmente alamanna ⁽³⁶⁾, che già aveva sottoscritto due documenti dell'848 concernenti l'alamanno Gunzone, sui quali appresso ci soffermiamo ⁽³⁷⁾. Il secondo abita in Cambiagio, poco sopra Gessate; il terzo in Gropello d'Adda, vicino ad Inzago.

Seguono altri testimoni, senza indicazione di nazionalità, probabilmente longobardi presenti per Autelmo: uno di loro, Gisulfo, risiede ad Inzago; un altro, Ursone, a Gessate. Rimaniamo nell'ambito della medesima area.

Gli interessi di Autelmo fin dalla sua prima comparsa nella documentazione oltrepassano la zona di residenza ed anche il territorio milanese, verso il territorio bergamasco e poi verso quello pavese.

Nell'840, nel primo documento che lo riguarda, Autelmo si era sottoscritto di mano propria quale teste ad un atto di vendita, redatto in Ghisalba ⁽³⁸⁾, con il quale Sighelberga, che professa vita religiosa ed abita nel territorio di Bergamo, vendette cinque *sortes*, situate in vari villaggi dei *finis* bergamaschi, a due fratelli, Garibaldo, arciprete – non è detto di quale chiesa, forse della chiesa di Ghisalba ⁽³⁹⁾ –, e Landeberto, figli del fu Salone di *Laoriano*, l'odierna Lurano, ad ovest di Ghisalba, verso Treviglio, l'Adda ed Inzago.

Fra i testi, i primi tre, secondo il Violante ⁽⁴⁰⁾, sono identificabili con tre omonimi scabini – anche se solamente il primo, Ambrosio, viene definito tale – che in quegli anni parteciparono ad *inquisitiones* e placiti comitali, che si svolsero in Cremona ⁽⁴¹⁾ e in Ghisalba stessa ⁽⁴²⁾: il terzo teste, Romualdo, potrebbe essere identificato con il capostipite della famiglia capitaneale dei da Bariano. Fin dalla sua prima comparsa documentaria, Au-

⁽³⁵⁾ Alamanno lo ritiene anche Hlawitschka, *Franken* cit., p. 327, con rinvio al documento dell'858, citato sopra, nota 32.

⁽³⁶⁾ Cfr. sotto, t. c. nota 125.

⁽³⁷⁾ Documenti del marzo 848, citati sotto, note 116 e 126; cfr. anche doc. dell'858, citato sopra, nota 32.

⁽³⁸⁾ *CDLang*, n. 136, 840 aprile 27, Ghisalba, copia coeva = *MD*, I/1, n. 66.

⁽³⁹⁾ Ghisalba, attestata quale sede di placito pochi anni dopo (doc. citato sotto, nota 42), risulta sicuramente sede di pieve nel secolo XI: A. Mazzi, *Corografia bergomense nei secoli VIII, IV e X*, Bergamo, 1880, p. 262.

⁽⁴⁰⁾ C. Violante, *Una famiglia feudale della 'Langobardia' tra il X e il XI secolo: i 'da Bariano'/'da Maleo'*, «Archivio storico lodigiano», ser. II, XII (1974), pp. 7-9.

⁽⁴¹⁾ Manaresi, *I placiti* cit., I, "Inquisitiones e investiture", n. 7, 841 marzo 22, Cremona.

⁽⁴²⁾ *Ibidem*, n. 46, 843 febbraio, Ghisalba.

telmo appare in relazione con personaggi protagonisti della vita pubblica della zona.

Nell'856 Autelmo si trova a Milano, nel monastero di S. Ambrogio ⁽⁴³⁾, ove sottoscrive di mano propria un documento, giuntoci in originale, concernente una permuta di terre tra l'abate di S. Ambrogio e la badessa di S. Vittore di Meda, ricevendo l'abate una *casa massaricia* – un podere con tutte le pertinenze, per una superficie complessiva di nove iugeri –, situata in Gnignano, già in conduzione, *recta*, da Bavone ⁽⁴⁴⁾ e dal padre Rotareno. La presenza di Autelmo può essere stata motivata dal fatto di possedere beni nel villaggio e dai suoi rapporti con il monastero santambrosiano. [17]

Dei beni di Autelmo in Gnignano – il villaggio si trovava allora in territorio pavese ⁽⁴⁵⁾ – e in villaggi vicini abbiamo notizia in quattro dei cinque *monimina* ricordati in un atto dell'874, concernente la presa di possesso dei beni già di Autelmo da parte dell'abate Pietro del monastero di S. Ambrogio ⁽⁴⁶⁾, precisamente nel secondo *monimen* dell'871 e in altri tre dell'874 ⁽⁴⁷⁾; gli stessi *monimina* costituiscono le basi giuridiche dei diritti dell'abate sulle terre, confluite appunto nel patrimonio del monastero milanese.

Alcuni anni dopo, nell'859 ⁽⁴⁸⁾, Autelmo acquista da Eremperdo, già abitante in Comazzo ed ora residente in *Aello* – località non identificata ⁽⁴⁹⁾, in un documento più tardo ubicata presso l'odierna Liscate ⁽⁵⁰⁾, situata a nord-ovest di Comazzo e a sud di Gorgonzola –, una casa con terreno a vite e con metà di un torcolo in Comazzo, in territorio di Lodi, villaggio situato,

⁽⁴³⁾ *CDLang*, n. 197, 856 giugno, monastero di S. Ambrogio (Milano) = *MD*, I/2, n. 95.

⁽⁴⁴⁾ Bavone compare in altri due documenti coevi, concernenti beni in Gnignano del monastero di S. Ambrogio: *CDLang*, n. 191, 856 marzo 3, (Gnignano) = *MD*, I/2, n. 94, e *CDLang*, n. 199, 856 dicembre 1, monastero di S. Ambrogio (Milano) = *MD*, I/2, n. 96. Sul personaggio si veda Castagnetti, *Transalpini e vassalli* cit., par. 13.2.

⁽⁴⁵⁾ G. Rossetti, *Società e istituzioni nel contado lombardo durante il Medioevo. Cologno Monzese. I. Secoli VIII-X*, Milano, 1968, p. 125; A. A. Settia, *Il distretto pavese nell'età comunale: la creazione di un territorio*, in *Storia di Pavia. II. L'alto medioevo*, Milano, 1987, p. 120: Gnignano divenne poi milanese probabilmente per l'influenza esercitata con le ampie proprietà acquisite nella zona dal monastero di S. Ambrogio.

⁽⁴⁶⁾ Doc. del 5 aprile 874, citato sotto, nota 108.

⁽⁴⁷⁾ Cfr. sotto, t. c. note 111 ss.

⁽⁴⁸⁾ *CDLang*, n. 209, 859 dicembre 10, Inzago = *MD*, I/2, n. 103.

⁽⁴⁹⁾ C. M. Rota, *Paesi del Milanese scomparsi o distrutti*, «Archivio storico lombardo», ser. V, XLVI (1919), pp. 565-567.

⁽⁵⁰⁾ Doc. del 29 settembre 871, secondo *monimen* riassunto nel documento del 5 aprile 874, citato sotto, nota 108; cfr. sotto, t. c. nota 111.

si badi, sull'Adda, in una zona inferiore ad Inzago. Ed altri beni possedeva al confine del Lodigiano verso il Piacentino, nei *fines Aucenses* ⁽⁵¹⁾.

I rapporti di Autelmo, longobardo, con famiglie immigrate, da tempo certamente stanziatesi nei luoghi, e con altre, di presumibile tradizione longobarda, mostrano l'intraprendenza in ambito economico di Autelmo, che acquista beni da due famiglie transalpine – quella di Wagone è probabilmente in via di estinzione –, con la prima delle quali contrae anche vincoli matrimoniali, i primi certi, per quanto è a nostra conoscenza, tra indigeni e immigrati ⁽⁵²⁾, forse perché i secondi non appartenevano agli strati politicamente più rilevanti.

[18] Nel suo luogo di residenza, Inzago, Autelmo disponeva di una grossa proprietà, che egli aveva organizzato secondo il 'sistema curtense' ⁽⁵³⁾, uno dei pochi esempi di siffatta organizzazione aziendale ad opera di laici, in una documentazione concernente quasi sempre chiese e monasteri, tanto più significativo in quanto il proprietario non apparteneva ai gruppi dominanti di provenienza transalpina.

Della *curtis* una descrizione sommaria viene data nella *pagina testamenti* del vescovo Garibaldo ⁽⁵⁴⁾: essa era costituita da un centro padronale, una *sala*, e dai terreni dominici, *domuscultilis*, sui quali era stata eretta la *basilica* di S. Apollinare martire, ad iniziativa di Autelmo ⁽⁵⁵⁾, con *res* indeterminate pertinenti, e dai poderi dei coloni dipendenti, *casae massariciae*, anche queste indeterminate nel numero.

⁽⁵¹⁾ Cfr. sotto, t. c. note 66-67.

⁽⁵²⁾ Rapporti matrimoniali tra membri di famiglie di immigrati e di famiglie longobarde sono attestati verso la fine dell'età carolingia: nel territorio piacentino una donna di legge salica sposa un longobardo (Castagnetti, *Immigrati nordici* cit., pp. 52-53); a Pavia rilevanza maggiore assume il matrimonio fra un vassallo e *mansionarius* imperiale – si tratta dell'ufficiale palatino incaricato degli alloggi –, di nazionalità transalpina, e una donna indigena, fra i cui parenti sono un *monetarius* e un giudice (*ibidem*, pp. 54-55; ed ora, Castagnetti, *Transalpini e vassalli* cit., par. 10.4).

⁽⁵³⁾ V. Fumagalli, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino, 1976, pp. 25-60. Sulla struttura agraria dei possedimenti ad Inzago, *curtis* e *massariciae*, si sofferma A. M. Rapetti, *Dalla 'curtis' al 'dominatus loci': proprietà fondiaria nel Milanese tra IX e XII secolo*, in *Aziende agrarie nel Medioevo. Forme della conduzione fondiaria nell'Italia nord-occidentale (secoli IX-XIV)*, a cura di R. Comba, F. Panero, Cuneo, 2000, pp. 24-25; si corregga (*ibidem*, p. 24), tuttavia, l'identificazione di Garibaldo del fu Odelbaldo, l'attore, con la sua famiglia, del documento dell'855 e suocero di Autelmo (cfr. sopra, t. c. note 5 ss.), con il vescovo Garibaldo di Bergamo (cfr. sotto, t. c. note 58 ss.).

⁽⁵⁴⁾ Doc. dell'870, citato sotto, nota 60.

⁽⁵⁵⁾ Cfr. sotto, t. c. nota 94.

La disponibilità di un patrimonio consistente costituì una delle vie con le quali i Longobardi, perduta la possibilità di svolgere un ruolo politico, poterono conservare una posizione sociale di un certo rilievo⁽⁵⁶⁾, un patrimonio che i più industriosi o ‘fortunati’ fra loro poterono accrescere, come fece Autelmo. Un’altra via fu costituita dal mantenimento o conseguimento dello stato ecclesiastico⁽⁵⁷⁾, come fece il figlio di Autelmo, Gundelasio, anche se, per quanto ci consta, non ascese agli uffici più elevati.

4. La cessione dei beni di Autelmo a Garibaldo vescovo di Bergamo e la fondazione di uno xenodochio ad Inzago (870)

Larga parte dei beni di Autelmo giunse nell’870 in proprietà del vescovo di Bergamo Garibaldo⁽⁵⁸⁾, come è chiaramente deducibile da due documenti degli anni 870 e 874, un testamento e un atto di presa di possesso. Quest’ultimo riporta sinteticamente i dati essenziali di cinque documenti o *monimina* anteriori: il primo di questi *monimina*⁽⁵⁹⁾ concerne la *cartula* di vendita effettuata nel febbraio 870 da Autelmo di Inzago di tutti i suoi beni – di essi non è fornita alcuna specificazione – al vescovo Garibaldo di Bergamo.

[19]

Nel marzo dello stesso anno⁽⁶⁰⁾ il vescovo Garibaldo, figlio del defunto Isona, che visse secondo la legge longobarda, dopo l’indirizzo generale ai presenti, con formula abbreviata – «presens presentibus dixi» –, tipica delle

⁽⁵⁶⁾ Castagnetti *Minoranze etniche* cit., pp. 45-49.

⁽⁵⁷⁾ G. Tabacco, *Il volto ecclesiastico del potere nell’età carolingia*, in *Storia d’Italia. Annali 9. La chiesa e il potere politico dal medioevo all’età contemporanea*, Torino, 1986, p. 33; G. Tabacco, *L’avvento dei Carolingi nel regno dei Longobardi*, in *Langobardia*, a cura di S. Gasparri, P. Cammarosano, Udine, 1993, p. 388; Castagnetti *Minoranze etniche* cit., pp. 50-53.

⁽⁵⁸⁾ Garibaldo, vescovo di Bergamo dall’867 all’888, di tradizione etnico-giuridica longobarda, probabilmente designato per iniziativa di Ludovico II: J. Jarnut, *Bergamo 568-1098, Storia istituzionale sociale ed economica di una città lombarda nell’alto medioevo*, I ed. 1979, tr. it. Bergamo, 1980, pp. 34-35. Non conosciamo di lui e della sua famiglia se non quanto proviene dagli atti privati stipulati con Autelmo di Inzago e il figlio Gundelasio, poiché negli altri atti compiuti egli agisce per le chiese bergamasche. Cfr. F. Savio, *Gli antichi vescovi d’Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. La Lombardia*, II/1, Bergamo, 1929, pp. 26-28.

⁽⁵⁹⁾ Il documento del febbraio 870 costituisce il primo dei cinque *monimina* (citato sotto, nota 110) esposti per sunto nel documento del 5 aprile 874, citato sotto, nota 108.

⁽⁶⁰⁾ *CDLang*, n. 246, 870 marzo, Milano = *MD*, I/2, n. 120 = *BZ*, n. 305.

donazioni a chiese dal terzo decennio del secolo ⁽⁶¹⁾, e dopo avere espresso con una breve arenga la motivazione della *pagina ordinationis* o *pagina testamenti*, effettuata con il consenso del fratello Autprando, per l'anima di entrambi e dei loro genitori, dispone che lo xenodochio da lui istituito in una sua *curtis* nel territorio di Inzago, della quale *curtis* egli era entrato in possesso in seguito alla vendita effettuata da Autelmo, figlio del fu Agemundo ⁽⁶²⁾, sia retto da Autelmo stesso e poi, dopo la sua scomparsa, dal chierico Gundelasio, figlio di Autelmo.

Il vescovo dispone inoltre che Gotenia, moglie di Autelmo, se sopravviverà al marito e manterrà lo stato di vedovanza, abbia in usufrutto a vita alcuni beni pertinenti alla *curtis*, in particolare una *sala* per abitazione, due *massariciae* ovvero due poderi contadini, con altri terreni. In più, Gotenia abbia beni posti in *Biliciaco*, che ad Autelmo erano stati dati dal suocero Garibaldo ⁽⁶³⁾; alla stessa spetteranno, dopo la morte del marito, oro, argento, *scirfa* e i rimanenti beni mobili, sia quelli che ella aveva portato con sé dalla casa paterna – anche questi facenti parte della dote parentale –, sia quelli assegnatili dal marito o dote indiretta ⁽⁶⁴⁾; infine, abbia a sua disposizione alcune *ancillae* e alcuni *servi* della *familia* del vescovo, a lui giunta sempre da Autelmo, compresi i figli eventualmente nati: tutti saranno liberati dopo la morte di Gotenia, per rimedio dell'anima del vescovo e di Autelmo.

[20]

Garibergera, figlia di Autelmo, monaca nel monastero milanese di Santa Maria madre di Dio, detto di Wigelinda ⁽⁶⁵⁾, abbia in usufrutto alcuni beni, poderi e terreni sparsi, situati in varie località – *Maciago*, *Boaria*, *Noviculta* ed Inzago –, beni che sono in proprietà del vescovo, non appartenuti quindi ad Autelmo.

Dopo la morte di Garibergera, il tutto giunga al chierico Gundelasio, figlio di Autelmo, quindi fratello di Garibergera; dopo la morte di questo, i beni in *Boaria* saranno devoluti al monastero milanese dei Ss. Protasio e Gervasio, quelli in *Maciaco* al monastero milanese di S. Vincenzo; una massa-

⁽⁶¹⁾ G. Petracco Sicardi, *La lingua e le formule delle carte piacentine altomedievali*, in P. Galetti (ed.), *Le carte private della Cattedrale di Piacenza (784-848)*, Parma, 1978, p. 147; Massetto, *Elementi* cit., p. 547, in particolare nota 126.

⁽⁶²⁾ Il passo relativo è parzialmente corrotto.

⁽⁶³⁾ Cfr. sopra, t. c. nota 15.

⁽⁶⁴⁾ Cfr. sopra, t. c. nota 18.

⁽⁶⁵⁾ Balzaretto, *The Politics* cit., p. 763 segnala che Garibergera divenne badessa del monastero di Wigelinda all'inizio del secolo X, come attesta *CDLang*, n. 402, 903 gennaio 11, Milano: il monastero assume nel secolo XI il titolo di S. Radegonda: M. F. Baroni (ed.), *Le pergamene milanesi del secolo XII conservate presso l'Archivio di Stato di Milano. S. Radegonda, S. Sepolcro, S. Silvestro, S. Simpliciano, S. Spirito, S. Stefano*, Milano, 1993, p. 1.

ricia, infine, in *Noviculta* e terreni in Inzago saranno devoluti allo xenodochio di Inzago. Anche per Gariberga sono previsti i servizi di nove persone della *familia* del vescovo e la loro manomissione posteriore.

A questo punto, il vescovo dispone, con il consenso del fratello, che lo xenodochio, fondato nella *curtis* in Inzago, sia dotato della *curtis* stessa, con la *basilica* di S. Apollinare, ivi eretta sui terreni dominici, *domuscultilis*, con le pertinenze annesse e i poteri dei coloni dipendenti, *casae massariciae*; ed ancora, tutti i beni giuntigli *per cartulam* da Autelmo, situati «fuori del territorio di Inzago», nei territori, *fines*, di Bergamo, di Milano e di *Aucia*: i *fines Aucenses* ⁽⁶⁶⁾ indicavano una regione che comprendeva una zona nord-orientale del Piacentino ed anche una zona sopra il Po, fra Lodigiano e Cremonese ⁽⁶⁷⁾.

Il vescovo, poi, ribadisce le disposizioni prima dettate in favore di Autelmo e dei suoi familiari – Gundelasio, Gotenia e Gariberga –, che abbiano cioè la disponibilità dello xenodochio e dei beni sopra descritti, con precisazioni ulteriori. Lo xenodochio viene affidato inizialmente ad Autelmo, che ne sarà «dominus, custos et rector adque prepositus», e che dovrà provvedere alle calende di ogni mese, per elemosina, a fornire un pasto per dieci poveri, una pratica diffusa nel secolo IX con accentuate modalità liturgiche, nella scadenza temporale al primo giorno del mese e nella quantità modesta delle persone, spesso indicata nel numero di dodici ⁽⁶⁸⁾, a volte di dieci – ne sussiste un esempio coevo per Milano ⁽⁶⁹⁾ –; poi sarà retto dal figlio Gundelasio. Dopo la morte dei due uomini ed anche di Gotenia e Gariberga, che ne godranno evidentemente i redditi, lo xenodochio passerà in proprietà del monastero di S. Ambrogio, il cui abate provvederà al pasto

[21]

⁽⁶⁶⁾ Sui *fines Aucenses* si vedano Fumagalli, *Terra e società* cit., p. 31; P. Galetti, *Note e riflessioni sull'ordinamento statale periferico nell'alto medioevo in territorio piacentino*, Parma, 1979, estratto, pp. 22 ss.; P. Galetti, *L'insediamento nella bassa pianura piacentina durante l'alto medioevo*, «Archivio storico per le province parmensi», XXXI (1979), pp. 149-152; P. Bonacini, *Terre d'Emilia. Distretti pubblici, comunità locali e poteri signorili nell'esperienza di una regione italiana (secoli VIII-XII)*, Bologna, 2001, pp. 83 e 127-128. Ricordiamo che al documento dell'859, redatto ad Inzago (citato sopra, nota 48), concernente l'acquisto da parte di Autelmo dei beni in Comazzo, appose appunto il suo *signum manus* un abitante *de loco Aucie*.

⁽⁶⁷⁾ Galetti, *Note* cit., pp. 25-26, che si fonda su due placiti degli anni 981 (Manaresi, *I placiti* cit., II/1, n. 192, 981 ottobre 15, Porto Vetere) e 999 (*ibidem*, n. 246, 999 febbraio 4, Roncarolo). La segnalazione del primo placito ai fini dell'ubicazione di un territorio facente capo ad *Aucia* è già in Rota, *Paesi del Milanese* cit., pp. 576-577, sulla scorta dell'edizione di *CDLang*, n. 1001, con datazione al 975.

⁽⁶⁸⁾ Fumagalli, *Terra e società* cit., pp. 168-169.

⁽⁶⁹⁾ *CDLang*, n. 252, 871 febbraio, Milano: donazione di Werulfo detto Podo del fu Echemario alla chiesa di S. Maria *quinque vias*, da lui edificata su terra propria in Milano.

mensile per i dieci poveri; a patto che l'arcivescovo milanese e l'abate santambrosiano non costringano il chierico Gundelasio a farsi monaco in S. Ambrogio, ma lo lascino «canonice vivere»; altrimenti lo xenodochio passi in proprietà del monastero di S. Silvestro di Nonantola: una clausola diretta a tutelare Gundelasio. Gotenia, Gundelasio e Gariberga svolgeranno anche la funzione di *erogatores* o esecutori testamentari.

Un'ultima disposizione finale ribadisce la piena libertà per tutti i servi e i *liberti*, una libertà “scevra dei vincoli di soggezione della legge barbarica”, per la cui tutela contro azioni di invalidazione il vescovo si premunisce appellandosi alla condizione sacerdotale ⁽⁷⁰⁾.

L'atto è definito *pagina ordinacionis* e *ordinacio* nel testo e *pagina testamenti* e *iudicatum* nelle sottocrizioni autografe dei due fratelli, con il ricorso, quindi, improprio e accumulato a termini giuridici, una pratica diffusa nei secoli altomedievali, quando si era persa la nozione classica di *testamentum*, significando con questo nome anche donazioni per l'anima in genere, donazioni *post obitum*, *ordinatio* e *iudicatum*, come nel nostro caso ⁽⁷¹⁾.

Il documento è redatto in due esemplari, senza indicazione di coloro ai quali spettasse conservarli ⁽⁷²⁾, e sottoscritto di mano propria dal vescovo, dal fratello Autprando, *vassus domni imperatoris* – *vassus*, come d'uso per i vassalli regi e imperiali, e non *vassallus* ⁽⁷³⁾ -, e da altre quattro persone,

⁽⁷⁰⁾ Dopo avere impiegato nel documento le formule di manomissione tipiche della tradizione longobarda – «... sint liberi et absoluti ab omni vinculo servitutis, fulreales et amund, et vadant liberi, ubi voluerint ...» (cfr. *Edictus Rothari* cit., cap. 224 e ss.), ora il vescovo ribadisce la condizione di piena libertà ai fini accennati nel testo: «sit his omnibus libertis meis concessum propter honorem sacerdotii mei iure patronatus, et ea que legum auctoritas continet de absolvendis libertatibus». Cfr. P. Frezza, *L'influsso del diritto romano giustiniano nelle formule e nella prassi in Italia*, in *Ius Romanum Medii Aevi*, pars I, 2, c *ee*, Mediolani, 1974, p. 69, che utilizza proprio il documento del vescovo Garibaldo.

⁽⁷¹⁾ *Ibidem*, pp. 64-68; Massetto, *Elementi* cit., pp. 566-567.

⁽⁷²⁾ La redazione di due *cartulae dispositionis atque ordinationis*, con l'indicazione, tuttavia, di coloro, persone ed enti, cui spettava la conservazione, anche se poco diffusa, trova alcune volte rispondenza nella documentazione milanese e di area vicina, come è segnalato da Castagnetti, *Una famiglia di immigrati* cit., p. 20.

⁽⁷³⁾ A. L. Budriesi Trombetti, *Prime ricerche sul vocabolario feudale italiano*, «Atti dell'Accademia bolognese delle scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di scienze morali», LXII (1973-1974), p. 65: per tutta l'età carolingia e per il periodo dei re italici, i vassalli regi e imperiali attestati, che ammontano a circa 180-190, sono qualificati come *vassus*, mentre per gli altrettanto numerosi vassalli di conti, vescovi, abati e altre persone la qualifica di *vassus* si alterna con quella di *vassallus*, per cui è possibile affermare che *vassus* designa anzitutto i vassalli regi e imperiali e forse quelli di maggiore rilevanza rispetto ai rimanenti, definiti *vassalli*. I dati sommari ora indicati sono tratti dalle

non connotate da alcuna indicazione. Appongono il *signum manus* tre testi, provenienti da diverse località: il primo da Liscate, villaggio presso il quale erano ubicati beni di Autelmo ⁽⁷⁴⁾.

Dall'atto del vescovo veniamo a conoscere che la sua famiglia viveva secondo la legge longobarda. Per quanto concerne il patrimonio, le disposizioni riguardano, in prevalenza, i beni venduti da Autelmo di Inzago. Solo alcune concernono beni in proprietà del vescovo, in quanto destinati in usufrutto a Garibergera, figlia di Autelmo, e poi al fratello Gundelasio: una casa massaricia in *Maciaco*, un'altra in *Boaria*, case in *Noviculta*, un appezzamento a vite e una *silva* di un iugero in Inzago, terre già date in conduzione e dalle quali Garibergera potrà trarre *fruges* e *censum*.

[22]

Il vescovo Garibaldo e il fratello Autprando dovevano possedere beni di famiglia nel villaggio di Valtrighe ⁽⁷⁵⁾ – ora in comune di Mapello, fra Bonate Sopra e Terno d'Isola, ad occidente di Bergamo –, dal quale erano originari e dal quale, oltre al riferimento al padre Isonne defunto, si connotavano negli atti privati, come appare in una donazione del suddiacono Gundelasio, figlio di Autelmo, che in questa forma li ricorda, quando menziona il loro consenso al proprio atto ⁽⁷⁶⁾. Del resto, la stessa carriera ecclesiastica percorsa da Garibaldo fino all'assunzione della cattedra vescovile e quella del fratello Autprando fino a divenire vassallo imperiale, implicano che essi avessero a disposizione un consistente patrimonio familiare.

Possiamo, con difficoltà, avvicinarli ad altri esponenti della società longobarda più riccamente dotati di beni: ad esempio, per la società bergamasca stessa alla fine del regno longobardo, il gasindio regio Taido ⁽⁷⁷⁾, o, in

tabelle riassuntive di Budriesi Trombetti, *Prime ricerche* cit., pp. 60-61, da noi integrate con documentazione ulteriore.

⁽⁷⁴⁾ Cfr. sotto, t. c. nota 111.

⁽⁷⁵⁾ Mazzi, *Corografia bergomense* cit., p. 461. Va corretta l'opinione di G. P. Bognetti, *Pensiero e vita a Milano e nel Milanese durante l'età carolingia*, in *Storia di Milano*. II. *Dalla invasione dei barbari all'apogeo del governo vescovile (493-1002)*, Milano, 1954, App. I, p. 785, circa la provenienza "quasi certamente milanese" del vescovo Garibaldo.

⁽⁷⁶⁾ Quinto *monimen* del 26 marzo 874 (cfr. sotto, testo precedente la nota 114), riassunto nel doc. del 5 aprile 874, citato sotto, nota 108.

⁽⁷⁷⁾ L. Schiaparelli (ed.), *Codice diplomatico longobardo*, voll. 2, Roma, 1927-1933, II, n. 293, 774 maggio, Bergamo. Cfr. Jarnut, *Bergamo* cit., p. 216. I beni di Taido erano dislocati nel territorio bergamasco, per la maggior parte, nei territori fra Milano e Pavia e nei territori di Sirmione e di Verona: A. Castagnetti, *In margine all'edizione delle pergamene bergamasche. Economia e società*, in *Bergamo e il suo territorio nei documenti altomedievali*, Bergamo, 1991, pp. 30-31.

[23] piena età carolingia, il veronese Engelberto di Erbè ⁽⁷⁸⁾. Del resto, le proprietà dello stesso Autelmo, longobardo, appaiono, forse, più consistenti di quelle della famiglia del vescovo bergamasco – di esse, invero, conosciamo solo una parte –, ma colpisce soprattutto l'organizzazione dei beni situati ad Inzago in un'azienda curtense, come è ampiamente constatabile per i beni del longobardo Engelberto di Erbè, ora menzionato. E proprio sulla *curtis* di Inzago, già di Autelmo, aumentata di alcuni beni del vescovo, destinati tutti allo xenodochio e, dopo la scomparsa dei familiari di Autelmo, con lo xenodochio al monastero di S. Ambrogio, il monastero milanese avviò la formazione di una signoria territoriale ⁽⁷⁹⁾.

Va attenuato, secondo noi, il giudizio dello Jarnut, che definisce la loro come una “delle vecchie e potenti famiglie longobarde” ⁽⁸⁰⁾, vecchia forse, ma che fosse già potente, come divenne certamente in seguito, non possiamo dire, come non conosciamo la consistenza originaria dei possessi. Le terre di questi grossi proprietari longobardi, in ogni caso, sono di gran lunga inferiori, per consistenza e dislocazione, a quelle dei grandi proprietari franchi ⁽⁸¹⁾ come, ovviamente, a quelle dei maggiori monasteri e delle chiese vescovili ⁽⁸²⁾.

L'atto testamentario del vescovo, redatto, si ricordi, con il consenso e per liberalità del fratello e per rimedio dell'anima di entrambi, è sottoscritto, di mano propria, da Garibaldo e da Autprando, che si qualifica vassallo imperiale, una qualifica introdotta di propria iniziativa; ma di lui torneremo a trattare ⁽⁸³⁾.

⁽⁷⁸⁾ V. Fainelli (ed.), *Codice diplomatico veronese*, voll. 2, Venezia, 1940-1963, I, n. 181, 846 maggio 28, Erbè. Cfr. A. Castagnetti, *La distribuzione geografica dei possessi di un grande proprietario veronese del secolo IX: Engelberto del fu Grimoaldo di Erbè*, «Rivista di storia dell'agricoltura», IX (1969), pp. 15-26; per i suoi rapporti con i maggiori monasteri e con esponenti della società veronese, Castagnetti, *Minoranze etniche* cit., pp. 46-49.

⁽⁷⁹⁾ Cfr. sotto, t. c. note 139-140.

⁽⁸⁰⁾ Jarnut, *Bergamo* cit., p. 34.

⁽⁸¹⁾ Le famiglie della nobiltà carolingia disponevano di grandi e numerose proprietà, sparse nei vari *regna* e organizzate secondo il ‘sistema curtense’: G. Duby, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, tr. it. Bari, 1966, pp. 51 ss.; Fumagalli, *Terra e società* cit., pp. 29 ss. Ed ora R. Le Jan, *Famille et pouvoir dans le monde franc (VIIe-Xe siècle). Essai d'anthropologie sociale*, Paris, 1995, pp. 71-76: significativa la cartina n. 2, p. 74, che mostra la dislocazione dei possedimenti del marchese Enverardo in Friuli, *Alamania*, Lotaringia e Fiandra.

⁽⁸²⁾ Valga a titolo esemplificativo, le descrizioni dei possessi di alcune grandi chiese e monasteri dei secoli IX-X: *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, Roma, 1979.

⁽⁸³⁾ Cfr. sotto, par. 8.

L'atto è redatto in Milano, indice degli interessi dei due fratelli per l'ambiente milanese, testimoniato ulteriormente dalle disposizioni a favore di tre monasteri di Milano: i monasteri di S. Vincenzo ⁽⁸⁴⁾, dei Ss. Protasio e Gervasio ⁽⁸⁵⁾ e, soprattutto, di S. Ambrogio. A questo monastero poterono essere indirizzati da Autelmo, che con il monastero santambrosiano era certamente in rapporti fin dall'856 ⁽⁸⁶⁾. Del resto, a riprova dell'influenza della chiesa milanese su quella bergamasca, ricordiamo che il successore di Garibaldo sulla cattedra vescovile fu Adalberto, figlio di Attone *de Canimalo* ⁽⁸⁷⁾, in rapporti con il vescovo e il conte di Milano ⁽⁸⁸⁾, presente a tre placiti, svoltisi in Milano dal sesto all'ottavo decennio ⁽⁸⁹⁾ e ad una *inquisitio* dei *missi regis*, svoltasi in Como nell'880 ⁽⁹⁰⁾.

[24]

5. La scelta di vita ecclesiastica della famiglia di Autelmo

Con la vendita del febbraio dell'870 ⁽⁹¹⁾ di tutti i suoi beni al vescovo Garibaldo, Autelmo mostra di avere mutato radicalmente, nel decennio intercorso dopo l'ultimo acquisto di terre ⁽⁹²⁾, i suoi comportamenti in ambito economico: non più accrescimento fondiario, con la stipulazione di rapporti matrimoniali con famiglie benestanti e con acquisti di terre anche oltre la zona di residenza, ma cessione di larga parte dei beni della famiglia, una alienazione, invero, condizionata ai fini che emergono chiaramente dalle disposizioni testamentarie dell'acquirente, il vescovo Garibaldo.

Il mutato comportamento è dovuto ad un mutamento di prospettiva sul futuro, connesso alla condizione personale dei figli: al momento della cessione dei beni al vescovo bergamasco, come risulta dal testamento del pre-

⁽⁸⁴⁾ Cenni sul monastero in M. Navoni, *Dai Longobardi ai Carolingi*, in in *Diocesi di Milano*, voll. 2, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia, 1990, I (*Storia religiosa della Lombardia*, IX/I), I, p. 102; G. Picasso, *La chiesa vescovile dal crollo dell'Impero carolingio all'età di Ariberto (882-1045)*, in *Diocesi di Milano* cit., I, p. 158.

⁽⁸⁵⁾ G. Andenna, *Le istituzioni ecclesiastiche locali dal V al X secolo*, in *Diocesi di Milano* cit., I, p. 133.

⁽⁸⁶⁾ Doc. dell'856, citato sopra, nota 43.

⁽⁸⁷⁾ Rossetti, *Società* cit., p. 181, nota 145, e Jarnut, *Bergamo* cit., pp. 129-130.

⁽⁸⁸⁾ Su Attone *de Canimalo* si veda Castagnetti, *Transalpini e vassalli* cit., par. 11.2.

⁽⁸⁹⁾ Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 64, 859 maggio 17, Milano; n. 67, 865 gennaio, Milano; n. 78, 874 dicembre 28, Milano.

⁽⁹⁰⁾ *Ibidem*, I, "Inquisitiones e investiture", n. 8, pp. 581-585, 880 maggio 17, Como; *BZ*, n. 620.

⁽⁹¹⁾ Doc. del 26 febbraio 870, primo *monimen*, citato sotto, nota 110, dei cinque riassunti nel documento del 5 aprile 874, citato sotto, nota 108.

⁽⁹²⁾ Doc. dell'859, citato sopra, nota 48.

sule, i due figli di Autelmo e di Gotenia hanno già abbracciato la vita ecclesiastica e religiosa. Gundelasio era chierico, probabilmente già in servizio presso la chiesa di S. Apollinare di Inzago, cui venne annesso lo xenodochio; Gariberga era monaca nel monastero di Santa Maria madre di Dio, detto di Wigelinda, in Milano.

Per Autelmo e poi anche per i figli, come vedremo, la cessione dei beni al vescovo – una cessione, invero, che non incide sulle basi del loro sostentamento, avendone ottenuto subito dopo la disponibilità in usufrutto vitalizio – contribuisce a salvaguardare anzitutto la scelta di vita clericale di Gundelasio e la sua permanenza presso la chiesa di S. Apollinare e lo xenodochio: lo provano le clausole dettagliate che tutelano, dopo il ‘rettorato’ dello xenodochio da parte di Autelmo, il ‘rettorato’ di Gundelasio, intese a proteggerlo dall’ingerenza dell’arcivescovo e dell’abate di S. Ambrogio e dalla costrizione eventuale, fino alla violenza, su Gundelasio perché divenga monaco del monastero milanese – forse già erano manifeste le intenzioni, in ogni caso facilmente prevedibili –, minacciando nel caso la perdita per il monastero santambrosiano dello xenodochio con tutti i suoi beni a favore del monastero di S. Silvestro di Nonantola ⁽⁹³⁾.

[25] Possiamo dedurre che le clausole, ampie e dettagliate, di salvaguardia per una tranquilla vita ecclesiastica di Gundelasio fossero state volute da suo padre Autelmo e facessero, quindi, parte delle trattative e degli accordi che avevano portato alla vendita, una vendita invero condizionata, e alla successiva redazione del testamento del vescovo Garibaldo, volto a fissare per iscritto gli accordi della transazione, a tutela dei diritti di Autelmo e della sua famiglia, soprattutto del figlio Gundelasio.

Da parte sua, il vescovo Garibaldo acquisiva un patrimonio consistente, in larga parte concentrato in un solo villaggio, sulle cui terre dominiche, *domuscultile*, era già edificata la chiesa di S. Apollinare, edificazione che va attribuita ad Autelmo, dal momento che non poté essere costruita tra la fine di febbraio, quando Autelmo aveva venduto i suoi beni al vescovo ⁽⁹⁴⁾, e il marzo, quando la *pagina testamenti* viene redatta: la chiesa eretta da Autelmo era stata probabilmente affidata per l’officiatura al figlio, il che rendeva ora più agevole l’istituzione e la gestione di uno xenodochio.

Nella fondazione della chiesa di S. Apollinare nelle sue terre di Inzago Autelmo aveva seguito una pratica antica di fondazione di chiese private, ampiamente diffusa in età longobarda e in parte, forse, offuscata in età ca-

[26]

⁽⁹³⁾ La clausola, invero atipica nel caso specifico, in quanto diretta a tutelare una persona, è modellata sulla ‘clausola di reversione’: cfr. sotto, nota 199.

⁽⁹⁴⁾ Doc. del 26 febbraio 870, primo *monimen*, citato sotto, nota 110.

rolingia ⁽⁹⁵⁾, ma, a quanto sembra pur dalle nostre osservazioni limitate al territorio milanese, questo avvenne nei confronti delle grandi fondazioni ad opera dell'aristocrazia carolingia, dal momento che i Carolingi imposero la protezione regia sui grandi monasteri, "perturbando i meccanismi che assicuravano il buon funzionamento della memoria familiare" ⁽⁹⁶⁾. E alla pratica di età longobarda si era conformato Autelmo quando aveva assegnato presumibilmente il proprio figlio chierico all'officiatura della chiesa, poi venne coinvolto personalmente, a seguito dell'istituzione dello xenodochio ad opera del vescovo; ma quest'opera era in corso, se essa non era già stata iniziata da Autelmo, dal momento che pochi giorni intercorrevano fra la vendita dei beni al vescovo e la *pagina ordinationis* di quest'ultimo.

Non ci troviamo certo al cospetto di grandi fondazioni monastiche o di ulteriori grandi donazioni a importanti monasteri fondati in età longobarda, posti sotto la protezione regia, per rimanere nell'ambito della *Langobardia settentrionale* ⁽⁹⁷⁾, ma a quelle, assai più modeste, di chiese private e di xenodochi, alla cui officatura provvede un solo chierico e per la cui dotazione è sufficiente una modesta donazione di beni, non paragonabile certo alle dotazioni di grandi proprietà o *curtes* numerose per i cenobi maggiori. La dotazione di beni fu, in ogni caso, ben superiore a quella minima di un manso o podere colonico richiesta dalla legislazione carolingia ⁽⁹⁸⁾.

Del resto, anche gli immigrati transalpini procedettero alla fondazione di chiese private: verso la metà del secolo IX, prima dell'846, Eremberto, vassallo del re Ludovico II, capostipite di una famiglia di presumibile nazionalità franca, fondò avanti l'846 in Leggiuno, sul Lago Maggiore, ai confini nord-occidentali del territorio del Seprio, nell'ambito della diocesi milanese, la chiesa di S. Siro ⁽⁹⁹⁾, che nell'846 egli dotò di beni ulteriori in occasione della traslazione di reliquie di santi ⁽¹⁰⁰⁾, senza tuttavia esservi personalmente coinvolto.

⁽⁹⁵⁾ P. Cammarosano, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Bari, 1998, p. 128.

⁽⁹⁶⁾ Le Jan, *Famille* cit., p. 49.

⁽⁹⁷⁾ Fumagalli, *Terra e società* cit., pp. 25-60.

⁽⁹⁸⁾ *Capitularia*, I, n. 138, «Capitulare ecclesiasticum», anni 818-819, cap. 10; II, n. 201, «Hlotharii Capitulare Papiense», 832 febbraio, cap. 1. La dotazione appare inferiore, ad esempio, rispetto a quella di cui dispongono gli xenodochi soggetti al monastero di S. Colombano di Bobbio: A. Castagnetti (ed.), *S. Colombano di Bobbio*, in *Inventari altomedievali* cit., VIII/1, anno 862, pp. 139-141 e 144; VIII/2, a. 883, pp. 160-163 e 165.

⁽⁹⁹⁾ Castagnetti, *Una famiglia di immigrati* cit., pp. 13 ss.

⁽¹⁰⁰⁾ P. Frigerio, S. Mazza, P. Pisoni, *Il vasso Eremberto e la donazione a S. Primo di Leggiuno*, «Rivista della Società storica varesina», XII (marzo 1975), app., pp. 77-82, doc. 846 settembre 21 o 22, Leggiuno.

Il vescovo poteva così godere dei meriti derivatigli dalla fondazione, dall'elemosina e dai lasciti ai monasteri milanesi, assieme al fratello, insistentemente menzionato nel testamento quale fruitore dei medesimi meriti: Autprando non era certo estraneo a tutta la transazione, oltre che per il fatto che aveva dovuto anzitutto rinunciare a possessi familiari e ad un'eventuale eredità fraterna – di qui la necessità del suo consenso e il carattere di liberalità del consenso stesso –, per essere stato coinvolto nel progetto di edificazione del “santo xenodochio” con la sua finalità religiosa e salvifica, finalità analoghe da lui stesso in seguito perseguite, come vedremo, attraverso la restaurazione di un monastero bergamasco ⁽¹⁰¹⁾.

Poiché il vescovo Garibaldo e il fratello Autprando non hanno prospettive di continuità familiare, privo il secondo, a quanto risulta, di figli, una situazione in parte avvicinata a quella di Autelmo, non valgono per loro, e in larga larga parte ora anche per Autelmo, le motivazioni secolari che, accanto a quelle religiose e salvifiche, muovono i fondatori di chiese e, nel caso specifico, dello xenodochio, che venne però annesso alla chiesa di S. Apollinare, già esistente, giunta anch'essa in proprietà del vescovo: l'accrescimento del prestigio sociale del fondatore e della sua famiglia, con la “sacralizzazione dello spazio”; un radicamento ulteriore della famiglia nel luogo, ove si aveva la residenza o un consistente nucleo patrimoniale; una coesione maggiore fra i discendenti, anzitutto quelli diretti, come i figli, anche sotto l'aspetto patrimoniale, venendo legata una parte del patrimonio della famiglia ad un ente, che l'avrebbe preservato e forse anche aumentato, mediante l'afflusso eventuale di donazioni ⁽¹⁰²⁾.

[27] Nella *pagina testamenti* del vescovo anche Autelmo viene associato ai benefici spirituali, *pro remedio animae*, scaturienti dalla fondazione, più che per un'ipotetica relazione parentale ⁽¹⁰³⁾, per il fatto che tutta l'operazione – vendita dei beni e retrocessione in usufrutto, fondazione dello xenodochio, disposizioni per il governo dello stesso affidato ad Autelmo e ai suoi eredi – era frutto di un'intesa reciproca, che si proponeva, oltre a-

⁽¹⁰¹⁾ Cfr. sotto, note 198 ss.

⁽¹⁰²⁾ Sulle motivazioni della fondazione di chiese si veda la rassegna critica di H.-W. Goetz, *La circulation des biens à l'intérieur de la famille. Rapport introductif*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge» 111 (1999), pp. 872-874; per l'aspetto della “sacralizzazione dello spazio” si veda Le Jan, *Famille* cit., p. 50.

⁽¹⁰³⁾ L'ipotesi è prospettata da Balzaretti, *The Politics* cit., p. 757 e pp. 761-763, ma non abbiamo trovato tracce di relazioni parentali fra il vescovo e Autelmo, né sembra sufficiente motivazione quella dell'accomunare nei benefici spirituali altre persone, intenti che si possono manifestare per rapporti vari fra le persone e in varie circostanze.

gli obiettivi terreni specifici di questi ultimi, obiettivi comuni nella prospettiva della salvezza eterna ⁽¹⁰⁴⁾.

L'intesa reciproca poté scaturire dalla situazione oggettiva in cui si trovavano Autelmo e il vescovo bergamasco, proprietario anche il secondo di beni nella stessa Inzago: un appezzamento coltivato a vite e una *silva* di un iugero, che con alcune *massariciae* in *Maciaco*, *Boaria* e *Noviculta* egli concede in usufrutto a Gariberga.

Autelmo era interessato anche alle vicende delle zone vicine, compreso il territorio bergamasco, e a quelle dei monasteri milanesi: il monastero di S. Ambrogio – in questo Autelmo aveva sottoscritto tredici anni prima una permuta dell'abate, con il quale il monastero entrava in possesso di beni in Gnignano ⁽¹⁰⁵⁾ –, e quello di Wigelinda, ove era monaca la figlia. Autelmo poté costituire, come abbiamo accennato, il tramite diretto per l'interessamento del vescovo verso i monasteri milanesi, a tre dei quali il presule destinò lasciti, in particolare verso il monastero di S. Ambrogio, retto allora dall'abate Pietro II ⁽¹⁰⁶⁾, instaurando, di riflesso, rapporti con la chiesa arcivescovile, retta da Ansperto, sulla cattedra milanese dall'868, interessato alla difesa dei diritti del monastero di S. Ambrogio e fondatore, fra l'altro, dello xenodochio di S. Satiro ⁽¹⁰⁷⁾, entrambi, abate e arcivescovo, protagonisti assai attivi nei loro ambiti.

6. I rapporti di Autelmo e di suo figlio Gundelasio con il vescovo Garibaldo e con il monastero di S. Ambrogio

I rapporti tra la famiglia di Autelmo e il vescovo bergamasco e quelli con il monastero di S. Ambrogio si svilupparono ulteriormente, in modi

⁽¹⁰⁴⁾ Secondo Balzaretti, *The Politics* cit., p. 762, nell'azione svolta dal vescovo Garibaldo, che coinvolge anche la famiglia di Autelmo, può ravvisarsi l'adozione di una "strategia" – "paradossale" per noi – che, a fronte dell'estinzione terrena, porta alla "salvezza eterna".

⁽¹⁰⁵⁾ Doc. dell'856, citato sopra, nota 43.

⁽¹⁰⁶⁾ Pietro II fu abate dall'854 all'899: M. Tagliabue, *Cronotassi degli abati di S. Ambrogio nel Medioevo (784-1497)*, in *Il monastero di S. Ambrogio nel Medioevo. Convegno di studi nel XII centenario*, Milano, 1988, pp. 294-296. Sulla sua opera si veda soprattutto Rossetti, *Società* cit., pp. 81-140 e *passim*.

⁽¹⁰⁷⁾ Savio, *Gli antichi vescovi* cit., *La Lombardia* cit., I, pp. 332-342; M. G. Bertolini, *Ansperto*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, III, Roma, 1961, pp. 422-425; A. Ambrosioni, *Gli arcivescovi nella vita di Milano*, in *Atti del 10° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto, 1986, pp. 110-112; E. Cattaneo, *La tradizione ambrosiana come esperienza religiosa culturale cittadina*, in *Milano e i milanesi prima del Mille (VIII-X secolo)*, in *Atti del 10° Congresso* cit., pp. 132-133; Navoni, *Dai Longobardi* cit., pp. 106-107.

[28]

complessi, come conferma un documento posteriore di pochi anni. Nell'aprile dell'874 (¹⁰⁸) l'abate Pietro II prese possesso di beni situati nei villaggi di *Scosse*, non identificato (¹⁰⁹), e di Gnignano, portando con sé, a sostegno del suo diritto, cinque *monimina*, che egli fece leggere e rileggere e i cui dati e contenuti sono esposti in modi precisi nei sunti dei singoli documenti: attori del documento, destinatari, oggetto, testimoni, datazione, notaio rogatario. Attori degli atti sono Autelmo, il vescovo Garibaldo, la vedova Gotenia, il figlio Gundelasio e l'abate del monastero di S. Ambrogio.

Il primo *monimen*, datato 26 febbraio 870, concerne la vendita di tutti i beni di Autelmo al vescovo Garibaldo, beni dei quali non è data alcuna specificazione (¹¹⁰).

Il secondo, datato 29 settembre 871, riguarda la *cartula* di donazione con la quale il vescovo dona a Gundelasio suddiacono, figlio di Autelmo, i beni a lui pervenuti da Autelmo, situati nei villaggi di *Scosse*, Gnignano e *Aello*, non lontano dalla *villa Luscade*, ora Liscate (¹¹¹), una restituzione parziale dei beni, fra tutti quelli venduti dal padre, che forse probabilmente non avvenne nella forma di una donazione piena, ma in quella di una concessione usufruttuaria o simile, subordinata alla destinazione finale dei beni al monastero di S. Ambrogio, il che avvenne, come mostra il quinto *monimen*, appresso descritto.

Il terzo, datato marzo 874, riporta la vendita di Gotenia, vedova di Autelmo, al figlio Gundelasio suddiacono dei beni che ella aveva ricevuto dal marito a titolo di *meta* e *morgincap* (¹¹²), beni ubicati nei villaggi di *Scosse* e *Villa* ovvero Gnignano.

La quarta *cartula*, datata 31 marzo 874 – pochi giorni avanti, dunque, il documento, datato 5 aprile, che riporta il sunto di questo e degli altri *monimina* –, concerne la donazione di Gundelasio *pro anima* al monastero san-

(¹⁰⁸) *CDLang*, n. 257, 874 aprile 5, in *Scosse* e in *Villa* di Gnignano = *MD*, I/2, n. 125.

(¹⁰⁹) Anche Rossetti, *Società* cit., p. 97, nota 86, accennando al nostro documento, non identifica *Scosse*, limitandosi a proporne l'ubicazione presso Gnignano.

(¹¹⁰) Primo *monimen* dei cinque riassunti nell'atto del 5 aprile 874, citato sopra, nota 108.

(¹¹¹) Cfr. sopra, t. c. nota 50.

(¹¹²) *Edictus Rothari* cit., capp. 182, 199, 200, 216; *Liutprandi leges* cit., capp. 7, 103, 117; *Aistulphi leges* in Bluhme, *Edictus* cit., cap. 14. Sulla cessione di beni per *morgengabe* o dono del mattino da parte dei mariti di tradizione etnico-giuridica longobarda alle mogli, atto in origine libero e volontario, mentre la corresponsione della *meta* rappresentava un elemento costitutivo del matrimonio, si veda Vismara, *I rapporti patrimoniali* cit., pp. 663-666; Bougard, *Dot et douaire* cit., pp. 59-74: a p. 67 viene considerato il documento dell'874, di cui stiamo trattando.

tambrosiano, relativa ai beni pervenutigli dalla madre in *Scosse* e *Villa* ovvero Gnignano, donazione che diverrà esecutiva dopo la propria morte: si tratta di una *donatio post obitum*, che, pur differendo nella forma dalla *donatio reservato usufructu*, persegue lo stesso scopo, permettendo al donatore di mantenere i beni nella propria disponibilità (¹¹³).

Il quinto *monimen*, datato 24 marzo 874, concerne una *convenencia* tra Gundelasio suddiacono e l'abate, una transazione più complessa delle precedenti. Gundelasio, con il consenso e per concessione del vescovo Garibaldo e di Autprando, fratelli del *vicus* di Valtrighe, figli del defunto Istone, dona all'abate Pietro per rimedio dell'anima e sotto le condizioni appresso specificate – «tam pro anime sue remedio seo pro quod et ipse Petrus abbas ipsa emitteret convenencia» –, tutti i beni, già appartenuti al padre suo Autelmo, situati nei villaggi di *Scosse* e di *Villa* detta Gnignano: di questa *Villa* viene ora precisato che è situata non lontano dal *vicus Catravino*, precisazione che sembra, come quella precedente concernente *Aello*, suggerire una scarsa familiarità con i luoghi, il che può spiegare anche le variazioni delle ubicazioni. L'abate Pietro, da parte sua, gli concede in usufrutto (¹¹⁴) cinque case massaricie, due in *Noveculta*, due in Gessate e una in Inzago, ed altri beni in *Nessi* presso il lago di Como, questi ultimi relativamente distanti (¹¹⁵). La *convenencia* era sottoscritta, *roborata*, anche dal vescovo Garibaldo e dal fratello Autprando, corroborazione quanto mai opportuna dal momento che i beni donati erano stati ceduti tre anni prima dal vescovo a Gundelasio, come risulta dal secondo *monimen*.

Dalla complessa documentazione si deduce che non tutti i beni erano stati venduti da Autelmo al vescovo bergamasco e quindi confluiti nella dotazione effettuata dal vescovo per lo xenodochio di Inzago: una parte, invece, dei beni in Gnignano e nei villaggi vicini era rimasta nella disponibilità della moglie di Autelmo, Gotenia, in quanto a lei pervenuti quale assegno maritale, beni e dotazione che Gotenia ricorda con i termini esprimenti gli istituti giuridici longobardi di *meta* e *morgincap*, beni che con il terzo documento Gotenia vende al figlio Gundelasio e che con il quarto documento questi dona *pro anima* al monastero di S. Ambrogio, trattenendone l'usufrutto. Anche i beni rimanenti di Autelmo in Gnignano, *Scosse* e *Ael-*

[29]

(¹¹³) Frezza, *L'influsso* cit., pp. 67-68; Massetto, *Elementi* cit., pp. 556-557.

(¹¹⁴) Più favorevole la *convenientia* dell'848, citata sotto, nota 126, con cui Gunzono riceve in usufrutto, oltre ai beni da lui in precedenza venduti per trenta libbre al monastero di S. Ambrogio e ubicati in Gessate e Inzago, beni ulteriori in Nibionno, verso il lago di Como, ma più vicini.

(¹¹⁵) Le due massaricie in *Noveculta*, ricevute in usufrutto da Gundelasio, richiamano i beni in *Noviculta*, assegnati dal vescovo Garibaldo a Gariberga, sorella di Gundelasio: cfr. sopra, testo precedente la nota 75.

lo, venduti nell'870 al vescovo, non erano stati assegnati allo xenodochio, beni che l'anno seguente il vescovo dona a Gundelasio, ora suddiacono.

Beni della madre Gotenia e beni del padre Autelmo ritornati a Gundelasio sono da questo, con l'ultimo documento descritto, donati a sua volta, *pro anima*, con il consenso del vescovo e del fratello Autprando, al monastero di S. Ambrogio, con il patto di ricevere altri beni in usufrutto, situati in località diverse. Le ultime fasi dell'operazione sono svolte a vantaggio del monastero santambrosiano, che riesce a riunire i possessi nella zona di Gnignano, non attendendo di ottenerli dopo la morte di Gundelasio, di fatto permutando i beni ivi detenuti da Gundelasio per usufrutto con altri in luoghi diversi, consistenti in otto massarie con beni ulteriori.

[30] 7. Altre acquisizioni del monastero santambrosiano ad Inzago da transalpini

Nella zona di Inzago l'influenza del monastero santambrosiano si avviava a divenire preponderante, tanto più che altri possessi erano già stati acquisiti da un immigrato alamanno.

Verso la metà del secolo IX, nell'848 ⁽¹¹⁶⁾, Gunzone, figlio di Inzone, *ex genere Alamannorum*, abitante in Gessate, vende all'abate del monastero di S. Ambrogio per trenta libbre i beni posseduti nel suo villaggio e in quello di Inzago, eccettuandone le persone di *familia* e tre iugeri e cento tavole di terra donati ad alcuni suoi *liverti*, servi manomessi ⁽¹¹⁷⁾. Nell'atto appaiono alcuni elementi propri della tradizione giuridica alamanna e franca: l'impegno della *defensio*, con la penalità del doppio ⁽¹¹⁸⁾; il riferimento ai *proheredes* ⁽¹¹⁹⁾; la clausola sanzionatoria consistente in una *multa* ⁽¹²⁰⁾ di tre libbre di oro; l'atto finale della *levatio* della pergamena con il calamaio ⁽¹²¹⁾. Il formulario è tuttavia incompleto, mancando del riferimento agli oggetti e ai gesti simbolici indicanti l'atto del venditore di immettere l'acquirente sui beni e quello di espellerne se stesso ⁽¹²²⁾.

Fra i sottoscrittori, dopo Gunzone, figurano lo sculdascio franco Teoderico, che si dichiara vassallo del conte Alberico, attestato più tardi quale

⁽¹¹⁶⁾ *CDLang*, n. 165, 848 marzo 15, monastero di S. Ambrogio (Milano) = *MD*, I/1, n. 82.

⁽¹¹⁷⁾ Sui liberti nel secolo IX si veda F. Panero, *Schiavi servi e villani nell'Italia medievale*, Torino, 1999, pp. 264-266.

⁽¹¹⁸⁾ Cfr. sopra, t. c. nota 10.

⁽¹¹⁹⁾ Cfr. sopra, t. c. nota 13.

⁽¹²⁰⁾ Cfr. sopra, t. c. note 14.

⁽¹²¹⁾ Cfr. sopra, t. c. nota 8.

⁽¹²²⁾ Cfr. sopra, t. c. note 7-8.

conte di Milano (¹²³); il franco Hunengo, abitante in Milano; Teucaro e Autecaro, alamanni, vassalli del conte Alberico; seguono, sottoscrivendosi di mano propria, Tadone suddiacono, il futuro arcivescovo (¹²⁴); un Roingo, probabilmente di nazionalità transalpina (¹²⁵), e un Gundelasio, che non riteniamo di identificare con il Gundelasio, poi chierico e suddiacono, figlio di Autelmo, che appare nella documentazione degli anni 870-874.

Con un secondo atto, rogato nello stesso mese di marzo dell'848 (¹²⁶), l'abate di S. Ambrogio concede in usufrutto vitalizio al medesimo Gunzone, alamanno ed abitante in Gessate, i beni, che in precedenza erano stati al monastero venduti, ubicati appunto in Gessate e Inzago, e beni ulteriori nel villaggio di *Nebioni*, che può essere identificato con l'odierna Nibionno, già nella pieve di Incino (¹²⁷). Gunzone si impegna a corrispondere un censo annuale di dodici denari – si tratta di un censo ricognitivo (¹²⁸) –, del quale l'abate ritiene opportuno giustificare la richiesta, poiché Gunzone aveva ricevuto il prezzo di trenta libbre: l'abate vuole significare che, se si fosse trattato di una donazione effettiva, il censo non sarebbe stato richiesto, come avverrà, ad esempio, nella transazione fra il monastero e Gundelasio del fu Autelmo (¹²⁹); ancora, l'abate dichiara che la concessione presente era conseguenza di un accordo fra le parti affinché l'abate “emettesse” questa *convenientia*. L'usufruttuario non avrà facoltà di alienare in alcun modo i beni, che alla sua morte dovranno tornare nella disponibilità del monastero. Seguono le clausole di garanzia, il cui contenuto, invero, è espresso in forma assai confusa dal notaio: se i successori dell'abate avessero voluto sciogliere quanto stabilito nella presente *convenientia*, avrebbero corrisposto una penalità di duecento soldi; se fosse venuto meno ai patti Gunzone, i suoi eredi o proeredi avrebbe restituito al monastero le trenta libbre ricevute per la vendita.

Nella parte finale di corroborazione Gunzone, che già si impegna, per sé, per i suoi eredi e *proheredes* (¹³⁰), a non compiere alcuna azione contra-

[31]

(¹²³) Profilo del conte Alberico in Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 114-116; per la sua attività a Milano, cfr. Castagnetti, *Transalpini e vassalli* cit., par. 8.

(¹²⁴) Sull'arcivescovo Tadone si veda Savio, *Gli antichi vescovi* cit., *La Lombardia* cit., I, pp. 326-331.

(¹²⁵) Della medesima opinione è anche Hlawitschka, *Franken* cit., p. 347, alla voce *Roing*, con rinvio ai due documenti degli anni 848, qui considerati, e ad un altro dell'anno 858, citato sopra, nota 32.

(¹²⁶) *CDLang*, n. 167, 848 marzo, monastero di S. Ambrogio (Milano) = *MD*, I/1, n. 83, con riferimento errato al n. 157 di *CDLang*.

(¹²⁷) Vigotti, *La diocesi* cit., p. 227. Incino fa ora parte di Erba.

(¹²⁸) Rossetti, *Società* cit., pp. 126-127.

(¹²⁹) Cfr. sopra, t. c. nota 114.

(¹³⁰) Cfr. sopra, t. c. nota 13.

ria, effettua la *levatio* della pergamena e del calamaio (¹³¹): menzione dei *proheredes* e *levatio* sono aspetti caratteristici del formulario della tradizione etnico-giuridica alamanna, che in questo documento appare pertanto fortemente ridotto. Tra i testi appongono il *signum manus* i due vassalli alamanni del conte Alberico del documento precedente e il franco Nitardo, abitante in Milano; seguono alcune sottoscrizioni autografe, fra cui quelle del suddiacono Tadone, di Roingo e di Gundelasio.

Si noti che in questo secondo documento la dichiarazione di nazionalità e il formulario simbolico-giuridico, pur ridotto, non vengono impiegati da colui che si spoglia della proprietà di un bene, come è la norma (¹³²), ma da colui che riceve il bene in assegnazione vitalizia. L'aspetto che prevale, dunque, non è quello formale espresso dall'atto di concessione in usufrutto, ma la sostanza dell'atto, in relazione alla vendita precedente: l'usufruttuario è, nella realtà, colui che ha venduto a patto che fosse emessa la *convenientia* presente; pertanto a lui spetta dichiarare la sua nazionalità alamanna come a lui spetta ricorrere al formulario della tradizione etnico-giuridica alamanna.

[32] Il negozio giuridico, compiuto con due atti distinti, è effettuato a vantaggio immediato di Gunzone, che non si preoccupa evidentemente di eredi eventuali, che non sembra vi fossero, né di un'eventuale finalità ultraterrena dei suoi atti; l'abate, da parte sua, acquista beni probabilmente ad un prezzo inferiore a quello reale, disposto ad aspettare alcuni anni o decenni nell'intento di accrescere alla fine il patrimonio monastico.

La politica di espansione del patrimonio e della propria influenza da parte del monastero di S. Ambrogio si manifesta nel pieno secolo IX e continua fra IX e X secolo (¹³³). Una politica siffatta è stata ben rilevata per alcune aree: si ricordino, ad esempio, le vicende illustrate dalla Rossetti per i beni in Cologno Monzese (¹³⁴), ove il ruolo dei Longobardi nei confronti del monastero santambrosiano fu modesto e nel complesso denotante una decadenza economica e sociale (¹³⁵).

Nella nostra vicenda una famiglia longobarda, come quella di Autelmo di Inzago, poté accrescere i suoi beni, mediante acquisti e rapporti matrimoniali, anche a spese di famiglie franco-alamanne, una crescita di breve

(¹³¹) Cfr. sopra, t. c. nota 8.

(¹³²) Per i criteri generali si vedano Calasso, *Il negozio giuridico* cit., cit., pp. 76-77, e Diurni, *Le situazioni* cit., pp. 81-82; esposizione sintetica in Castagnetti, *Immigrati nordici* cit., p. 38.

(¹³³) Balzaretto, *The Politics* cit., pp. 765-766; Rapetti, *Dalla 'curtis'* cit., p. 19.

(¹³⁴) Rossetti, *Società* cit., pp. 77 ss.

(¹³⁵) *Ibidem*, pp. 120 ss.

durata, invero. Un'altra famiglia longobarda, quella del vescovo Garibaldo e del fratello Autprando di Valtrighe, poté con un suo membro ascendere alla sede episcopale e con un altro poté acquisire la condizione, elevata socialmente e politicamente, di vassallo imperiale. I membri delle due famiglie longobarde, milanese e bergamasca, si orientarono verso i monasteri della città di Milano, in particolare verso il monastero di S. Ambrogio, beneficato e protetto dai Franco-alamanni, fossero questi ultimi di condizione media ⁽¹³⁶⁾, o di condizione elevata ⁽¹³⁷⁾.

Le acquisizioni del monastero santambrosiano di beni nella zona di Inzago, già organizzati dal primo proprietario, il longobardo Autelmo, in una struttura curtense ⁽¹³⁸⁾, mantenuta ed anzi accresciuta dal vescovo Garibaldo, ed accresciuta da acquisti ulteriori del monastero, portarono a una preminenza che si concretizzò nella probabile costruzione ad opera del monastero di un *castrum* in Inzago, attestato per la prima volta nel 941 ⁽¹³⁹⁾, in modo occasionale ma già significativo in quanto viene assunto quale punto di riferimento ubicatorio.

Su queste basi – acquisti fondiari, donazione di una *curtis*, edificazione del *castrum* – prese avvio il processo di formazione di una signoria territoriale, compiutosi in un tempo relativamente breve, risultando nel secondo decennio del secolo seguente la signoria già costituita. Nel 1015 gli abitanti di Inzago, oltre sessanta, danno garanzia all'abate del monastero di S. Ambrogio di non introdurre nel castello o nel villaggio alcuna autorità, *pote-stas*, che potesse nuocere al potere dell'abate, e di sottoporsi alla giurisdizione sua, di un suo *missus* o del suo *scario*, come se fossero sottoposti a giudizio nel tribunale del conte: «tamquam ante comitem» ⁽¹⁴⁰⁾.

⁽¹³⁶⁾ *Ibidem*, pp. 93 ss.

⁽¹³⁷⁾ *Ibidem*, pp. 123 ss., e G. Rossetti, *Il monastero di S. Ambrogio nei primi due secoli di vita: i fondamenti patrimoniali e politici della sua fortuna*, in *Il monastero di S. Ambrogio* cit., pp. 29-30 e *passim*.

⁽¹³⁸⁾ Cfr. sopra, t. c. nota 100.

⁽¹³⁹⁾ *CDLang*, n. 559, 941 febbraio, monastero di S. Ambrogio (Milano). Cfr. Rossetti, *Società* cit., p. 167.

⁽¹⁴⁰⁾ G. Vittani e C. Manaresi (ed.) *Gli atti privati milanesi e comaschi del secolo XI*, I, Milano, 1933, n. 75, 1015 settembre, Inzago. Cfr. G. Tabacco, *Ordinamento pubblico e sviluppo signorile nei secoli centrali del medioevo*, I ed. 1968, poi in G. Tabacco, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino, 1993, pp. 314-315; C. Violante, *La signoria rurale nel secolo X. Proposte tipologiche*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, voll. 2, Spoleto, 1991, I, p. 373; C. Wickham, *Justice in the Kingdom of Italy in the Eleventh Century*, in *La giustizia nell'alto medioevo*, voll. 2, Spoleto, 1997, I, p. 217; Rapetti, *Dalla 'curtis' cit.*, p. 55.

[33] **8. Il longobardo Autprando, fratello del vescovo Garibaldo, vassallo e ambasciatore di Ludovico II a Costantinopoli (870-871)**

Abbiamo incontrato Autprando in due occasioni, nell'atto testamentario effettuato nell'870 dal fratello vescovo Garibaldo (¹⁴¹) e nell'autorizzazione concessa nell'874 con il fratello alla donazione di beni al monastero santambrosiano da parte del suddiacono Gundelasio (¹⁴²). Rilevante soprattutto la prima attestazione, quando Autprando dà il suo consenso all'operazione complessa con cui il vescovo Garibaldo istituisce lo xenodochio ad Inzago e prescrive le norme di governo e di successione, atto nel quale Autprando viene anche ripetutamente ricordato fra i beneficiari dell'opera, istituita anche *pro remedio* della sua anima, ed atto al quale egli si sottoscrive quale vassallo dell'imperatore (¹⁴³).

La dichiarazione della sua condizione di vassallo imperiale riflette anzitutto la consuetudine del periodo. Se nella coscienza e nella percezione comuni la condizione vassallatica, che significava pur sempre una condizione di dipendenza verso un'altra persona, poteva essere avvertita come limitativa, tale non era avvertita nei confronti di coloro che avevano stabilito un rapporto vassallatico direttamente con il sovrano, i vassalli regi e imperiali, condizione che essi stessi rivendicavano, oltre che negli atti pubblici, anche negli atti privati, dei quali erano attori, destinatari, *missi* o testimoni (¹⁴⁴), come è appunto il caso della sottoscrizione autografa di Autprando.

La sua condizione di vassallo imperiale, inoltre, maggiormente risaltava per il fatto di appartenere alla popolazione indigena di tradizione etnico-giuridica longobarda. Come in precedenti contributi riteniamo di avere dimostrato (¹⁴⁵), nelle regioni dell'Italia superiore, ove ai Franco-alamanni furono riservati gli uffici pubblici, l'utilizzazione dei rapporti vassallatico-beneficari si esplicò all'interno dei gruppi dominanti di origine transalpina, che nel contrarre tali rapporti seguirono per lungo tempo il criterio della identità o affinità di appartenenza alla tradizione etnico-giuridica – analogo criterio rispettò la diffusione dei rapporti vassallatici fra i Longobardi, attestata nella documentazione privata di altre zone almeno dal terzo decennio

[34]

(¹⁴¹) Doc. del marzo 870, citato sopra, nota 60.

(¹⁴²) Quinto *monimen* del 24 marzo 874 (cfr. sopra, testo precedente la nota 114), ricordato nel documento del 5 aprile 874, citato sopra, nota 108.

(¹⁴³) Del vassallo imperiale Autprando non tratta H. Keller, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, I ed. 1979, tr. it. Torino, 1995.

(¹⁴⁴) Castagnetti, *Una famiglia di immigrati* cit., pp. 51-56.

(¹⁴⁵) Castagnetti, *Minoranze etniche* cit.; Castagnetti, *Immigrati nordici* cit.; Castagnetti, *'Teutisci'* cit.

del secolo (¹⁴⁶) –, contribuendo a mantenere la superiorità politica dei transalpini nei confronti della popolazione locale, una superiorità più o meno accentuata, a seconda del livello sociale, che si traduceva in una separatezza di fatto, una separatezza che venne lentamente a cadere, ad iniziare dagli strati meno elevati, come testimoniano, dapprima, la stipulazione di vincoli matrimoniali tra membri di famiglie immigrate ed indigene di media condizione – l'esempio del matrimonio fra Autelmo e Gotenia ne è uno dei primi e più significativi (¹⁴⁷) –; poi la costituzione di rapporti vassallatico-beneficari 'interetnici', con vassalli longobardi di Franchi o Alamanni, fino al grado più elevato di vassalli dell'imperatore carolingio – ed anche per questo aspetto il primo esempio certo per le regioni settentrionali della *Langobardia* (¹⁴⁸) è rappresentato da Autprando, dopo quello, meno certo, di Leone nei primi decenni del secolo IX (¹⁴⁹) –; il conseguimento, infine, degli uffici pubblici maggiori da parte di membri delle famiglie di tradizione longobarda, come avvenne appunto a Bergamo, ove nei primi decenni del secolo X divenne conte il longobardo Giselberto, vassallo regio, poi an-

(¹⁴⁶) Castagnetti, *Immigrati nordici* cit., pp. 49-50, con indicazione di documenti veronesi degli anni 829 e 846.

(¹⁴⁷) Per altri due esempi, concernenti il territorio piacentino e Pavia, si veda sopra, nota 52. Solo per la prima età postcarolingia sono accertati i rapporti matrimoniali con le maggiori famiglie di origine transalpina, come mostra Hlawitschka, *Franken* cit., p. 75; era già avvenuto, tuttavia, il matrimonio della franca Engelrada, figlia di Ucpoldo, conte di palazzo, con il duca ravennate Martino, della famiglia dei Duchi: *ibidem*, pp. 204-206.

(¹⁴⁸) Diversa la situazione nella Tuscia, soprattutto, a Lucca, e nel ducato spoletino, ove sopravvivono sul piano politico esponenti di rilievo della società longobarda per i primi tempi della dominazione carolingia, una presenza di Longobardi tra gli ufficiali maggiori dovuta, probabilmente, più che ad una continuità effettiva nell'esercizio del potere pubblico, ad un ricambio effettuato non tra Longobardi e Franchi, ma tra Longobardi, privati degli uffici, e nuovi Longobardi, ai quali gli uffici furono attribuiti per l'adesione politica mostrata verso i conquistatori (Bonacini, *Terre d'Emilia* cit., pp. 32-33, che passa in rassegna gli studi specifici). Tra i vassalli regi e imperiali ricordiamo, ad esempio, la vicenda di Eriprando, vassallo regio e imperiale negli anni 840-853, il cui figlio Ildebrando diviene conte di Arezzo: S. Collavini, *'Honorabilis domus et spectiosissimus comitatus'*. *Gli Aldobrandeschi da 'conti' a 'principi territoriali' (secoli IX-XIII)*, Pisa, 1998, pp. 45-46 per Eriprando, pp. 51 ss. per il conte Ildebrando.

(¹⁴⁹) Nazionalità longobarda, senza invero che essa venga mai dichiarata e per la quale sussistono alcune incertezze, è stata attribuita a Leone, vassallo regio, *missus* e conte, attivo nella prima metà del secolo IX: D. A. Bullough, *Leo, «qui apud Hlotarium magni loci habebatur», et le gouvernement du 'Regnum Italiae' à l'époque carolingienne*, «Le Moyen Âge», 67 (1961), pp. 221-245. A Leone, invece, attribuisce la nazionalità franca Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 57, 219-220, attribuzione ribadita da H. Zielinski, *Ein unbeachteter Italienzug Kaiser Lotahrs I. im Jahre 847*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 70 (1990), p. 18, nota 95.

[35] che conte palatino ⁽¹⁵⁰⁾. Non è forse casuale che la prima attestazione di vassalli bergamaschi compaia in un documento del vescovo Garibaldo, quando appunto uno o due vassalli vescovili appongono il loro *signum manus*, dopo un lungo elenco di chierici, estimatori ed altri, ad una permuta di terreni situati in Cologno – al Serio –, effettuata fra il vescovo e un privato ⁽¹⁵¹⁾.

Fra le due date dell'870 e dell'874 rimane un'altra attestazione di Autprando quale protagonista di un'importante missione diplomatica, poiché può essere identificato, secondo quanto già ipotizzato in studi precedenti ⁽¹⁵²⁾, con un Autprando, *familiaris* e vassallo di Ludovico II, inviato dall'imperatore nell'871 a Costantinopoli.

Nell'871 la spedizione militare dell'imperatore nell'Italia meridionale, iniziata nell'866, aveva conseguito un notevole successo con l'espugnazione di Bari, sottratta ai Saraceni ⁽¹⁵³⁾. A fronte della denigrazione della dignità imperiale, presente fra gli altri re carolingi ed ora esercitata anche dall'imperatore bizantino Basilio I, che aveva inviato a Ludovico un suo legato contestandogli la legittimità del titolo di *Imperator Augustus*, il sovrano reagì ⁽¹⁵⁴⁾: rivoltosi agli ambienti romani, affidò ad Anastasio bi-

⁽¹⁵⁰⁾ Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 186-187; F. Menant, *I Giselbertini*, I ed. 1988, poi in F. Menant, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano, 1992, pp. 51 ss.

⁽¹⁵¹⁾ M. Cortesi (a cura di), *Le pergamene degli archivi di Bergamo (a. 740-1000)*, Bergamo, 1988, n. 31, 886 luglio, Bergamo: «Signum manibus Audolfi de Salo, Ageverti de Lemmenes vasalli eiusdem episcopi testibus». In precedenza, ad una permuta dell'847 tra il vescovo di Bergamo e il franco Giselario, abitante in Bergamo, era intervenuto un *missus* del re Ludovico II, Benedetto, del quale subito si precisa che era vassallo dell'imperatore, quindi di Lotario I: *ibidem*, n. 15, 847 luglio, *Arena* (Bergamo).

⁽¹⁵²⁾ Jarnut, *Bergamo* cit., p. 34, nota 62; *BZ*, n. 238; Castagnetti, *Immigrati nordici* cit., pp. 52 e 57.

⁽¹⁵³⁾ Per le vicende della spedizione meridionale si veda anzitutto la documentazione regestata in *BZ*, nn. 254 ss. Cfr. M. Hartmann, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, III/1, *Italien und die fränkische Herrschaft*, Gotha, 1908, pp. 249 ss.; G. Arnaldi, *Lineamenti di storia d'Italia nell'alto medioevo (secoli VI-X)*, in *Storia d'Italia*, coordinata da N. Valeri, II ed., I, Torino, 1965, pp. 40-42; P. Delogu, *Strutture politiche e ideologia nel regno di Lodovico II (Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia, II)*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 80 (1968), pp. 180-185; F. Bulgarella, *Bisanzio in Sicilia e nell'Italia meridionale: i riflessi politici*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, Torino, III, 1983, pp. 217-218; V. von Falkenhausen, *I Longobardi meridionali*, *ibidem*, pp. 269-270; da ultimo, F. Bougard, *La cour et le gouvernement de Louis II, 840-875*, in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne (du début du IXe siècle aux environs de 920)*, a cura di R. Le Jan, Lille, 1998, pp. 259 ss.

⁽¹⁵⁴⁾ Sull'iniziativa di Ludovico II e sugli aspetti ideologici si vedano G. Arnaldi, *Anastasio bibliotecario*, in *Dizionario bibliografico* cit., III, pp. 33-34; G. Arnaldi, *Im-*

bliotecario l'incarico di rispondere ai Bizantini, il che egli fece, preparando una lettera (¹⁵⁵), nella quale si elaboravano le basi autonome della dignità imperiale di Ludovico, fondata su *unctio et sacratio* conferita dal pontefice (¹⁵⁶).

Quale latore della lettera all'imperatore bizantino fu inviato Autprando, che viene presentato nel *Chronicon Salernitanum*, ove la lettera è riportata (¹⁵⁷), come *fidelis ac familiaris* di Ludovico II, qualificazione che l'anonimo cronista riprende dal testo stesso della lettera: in chiusura di questa (¹⁵⁸), Ludovico II, dichiarando di avere affidato ad Autprando il compito di esprimere *viva voce* a Basilio I "alcune cose" che non sono scritte nella lettera, lo ricorda quale «*fidelis ac familiaris homo noster*».

[36]

Si tratta di una qualificazione complessa che muove dal generico allo specifico. L'aggettivo *fidelis*, assai diffuso, indica un rapporto generico di fedeltà verso l'imperatore, come mostriamo nel paragrafo seguente.

L'appellativo *familiaris*, poco diffuso, sottolinea i rapporti quotidiani propri di chi apparteneva alla corte imperiale: esso, che appare una sola volta nei privilegi per destinatari italici (¹⁵⁹) ed è poche volte utilizzato per destinatari del regno dei Franchi orientali (¹⁶⁰), trova riscontri nelle fonti

pero d'Occidente e Impero d'Oriente nella lettera di Ludovico II a Basilio, «La Cultura», I (1963), pp. 404-424, con traduzione della lettera, di cui alla nota seguente; Delogu, *Strutture politiche* cit., pp. 183-184.

(¹⁵⁵) *Chronicon Salernitanum*, ed. MGH, SS, VIII, pp. 521- 527, riedito in MGH, *Epistolae*, VII, pp. 385-394, e da U. Westerbergh, Stokholm, 1956, pp. 107-120; regesto in BZ, n. 325, 871 febbraio-in. agosto.

(¹⁵⁶) *Chronicon Salernitanum* cit., ed. Westerbergh, pp. 109-110.

(¹⁵⁷) *Ibidem*, p. 107.

(¹⁵⁸) *Ibidem*, p. 120; BZ, n. 326.

(¹⁵⁹) Da una considerazione rapida, condotta sugli Indici dei *DD* e dei *Regesta* degli imperatori carolingi, abbiamo potuto constatare che l'appellativo *familiaris* è utilizzato per destinatari italici solo una volta, in relazione all'intercessione di Eberardo del Friuli – *dilectissimus dux et familiaris Everardus* – in un privilegio per il duca veneziano (*DD Ludovici II*, n. 19, 856 marzo 23); cfr. Hlawitschka, *Franken* cit., p. 170, e Delogu, *Strutture politiche* cit., p. 151. L'appellativo è impiegato anche per designare i membri del seguito dei due re, Ludovico il Tedesco e Ludovico II, nell'incontro di Trento: «*cum suis familiaribus reges exercebant*» (*DD Ludovici II*, n. 85, anno 857). Segnaliamo, infine, che nell'arena di un privilegio dell'874, sollecitato dall'imperatrice Engelberga, indirizzato a Gumberto, vassallo, ministeriale e gastaldo, si afferma che la *munificentia imperialis* deve essere assai più generosa nei confronti di coloro che assistono l'imperatore *familiaris* ovvero con maggiore 'familiarità' rispetto agli altri: *DD Ludovici II*, n. 65, 874 ottobre 9, Corteolona.

(¹⁶⁰) L'appellativo *familiaris* compare nei privilegi di Ludovico il Germanico, una volta per i *consiliarii* del re (*DD Ludovici Germanici*, n. 26, 840 dicembre 10); altre volte, per vescovi del regno (*ibidem*, n. 42, 845 luglio 5; n. 61, 851 novembre 15; n. 62, 852 gennaio 10; n. 64, 853 gennaio 18).

cronistiche. Ricordiamo un altro personaggio, il conte Ermenulfo, che, incaricato da Ludovico II, durante la spedizione meridionale, dell'acquisto di un grosso complesso di beni presso un patrizio romano, viene definito da una fonte cronistica quale *familiaris* dell'imperatore (¹⁶¹).

[37] Specificatamente caratterizzante è l'espressione *homo noster*: essa definisce il personaggio come un "uomo" (¹⁶²) in stretta dipendenza vassallatica dal suo *senior* (¹⁶³).

Ritroviamo un'espressione analoga per indicare un vassallo imperiale in un'altra lettera di quegli anni, indirizzata nell'875 dal pontefice Giovanni VIII all'arcivescovo Ansperto, in un periodo in cui Anastasio era ancora bibliotecario, pur essendo diminuita la sua influenza presso il nuovo pontefice (¹⁶⁴). L'oggetto della lettera concerneva la vicenda di due coniugi: Bava, moglie di Rodolfo, *nobilis vir*, aveva abbandonato lo sposo, trovando accoglienza presso i coniugi Teuberga ed Alberico. Il pontefice, dopo avere una prima volta ammonito questi due a restituire Bava al marito, sotto pena di scomunica (¹⁶⁵), aveva rinnovato la sua ammonizione, minacciando ora la scomunica ai due e a Bava stessa (¹⁶⁶); infine, aveva esortato

(¹⁶¹) *Chronicon Casauriense*, in *RIS*, II/2, p. 799, testo riprodotto in facsimile in *Liber instrumentorum seu Chronicorum Monasterii Casauriensis. Codicem Parisinum latinum 5411 quam simillime expressum edidimus*, pref. di A. Pratesi, Teramo, 1982, c. 74r; *ibidem*, cc. 74v-75r, il documento di acquisto: doc. 868 aprile 5, Salerno. Cfr. Castagnetti, *Una famiglia di immigrati* cit., pp. 104-106. Ancora, a titolo solamente esemplificativo, senza pretesa alcuna di completezza, segnaliamo la qualificazione di Liutwardo, vescovo di Vercelli, che nella cronaca di Reginone viene definito quale «Caroli quondam imperatoris familiarissimus et consiliarius a secreto» (*Reginonis abbatis Prumiensis chronicon cum continuatione Treverensi*, in *SS in usum scholarum*, Hannover, 1890, anno 901, p. 148). Sul vescovo Liutwardo, arcicappellano del re Carlo III e suo "massimo consigliere", si vedano J. Fleckenstein, *Die Hofkapelle der deutschen Könige*, voll. 2, Stuttgart, 1959-1966, I, pp. 190-195, 197-199; P. Delogu, *Vescovi, conti e sovrani nella crisi del Regno Italico (Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia, III)*, «Annali per la Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma», VIII (1968), pp. 30 e 34; H. Keller, *Zur Struktur der Königsherrschaft im karolingischen und nachkarolingischen Italien. Der 'consiliarius regis' in den italienischen Königsdiplomen des 9. und 10. Jahrhunderts*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XLVII (1967), pp. 214-215.

(¹⁶²) Per il valore da attribuire all'espressione *homo noster* si vedano F. L. Ganshof, *Che cos'è il feudalesimo?*, tr. it., Torino, 1989, p. 24 con riferimento ai *Capitularia*, e *passim*; P. Brancoli Busdraghi, *La formazione del feudo lombardo come diritto reale*, II ed. Spoleto, 1999 (I ed., 1965), pp. 146, 148, 170.

(¹⁶³) Anche Arnaldi, *Impero d'Occidente* cit., p. 417, nella traduzione della lettera (cfr. sopra, note 154-155), legge «... il mio fedele vassallo ...».

(¹⁶⁴) Arnaldi, *Anastasio bibliotecario* cit., p. 34.

(¹⁶⁵) Kehr, *Italia pontificia* cit., VI/1, p. 4; n. 5*, (anno 874).

(¹⁶⁶) *Ibidem*, p. 4, n. 6, (anno 875).

l'arcivescovo milanese Ansperto a "definire", con l'assistenza dei vescovi di Pavia e di Piacenza, la "causa" di Bava, moglie di Rodolfo, *vir spectabilis e imperatorius homo* ⁽¹⁶⁷⁾, espressione la seconda intesa giustamente dallo Zielinski, curatore della nuova edizione dei *Regesta imperii*, come "vassallo dell'imperatore" ⁽¹⁶⁸⁾.

Possiamo accostare Autprando, nel compito affidatogli e nella sua condizione di vassallo imperiale, a due degli inviati a Costantinopoli nell'inverno 869-870, facenti parte di una legazione imperiale ivi recatasi, contemporaneamente ad una legazione papale, incaricata la prima di riallacciare le trattative per il matrimonio della figlia di Ludovico con il primogenito dell'imperatore bizantino Basilio I; la seconda inviata per assistere all'ottavo concilio ecumenico ⁽¹⁶⁹⁾. La legazione imperiale era composta da Anastasio bibliotecario ⁽¹⁷⁰⁾, da Suppone, *archiminister e primus concofanariorum*, e da Eberardo, *praepositus mensae*. Di Anastasio abbiamo detto. Gli altri due erano uomini di corte. Suppone (III), appartenente alla nota famiglia dei Supponidi ⁽¹⁷¹⁾, probabile vassallo imperiale ⁽¹⁷²⁾, non rivestiva ancora un incarico di governo territoriale, poiché solo nel settembre 871 gli fu assegnato il ducato di Spoleto ⁽¹⁷³⁾. Eberardo è da identificare con l'omonimo vassallo imperiale, Everardo siniscalco e ministeriale ⁽¹⁷⁴⁾, che, accompagnato da tre suoi vassalli, presiedette nell'865 nella veste di *missus* dell'imperatore un placito a Como ⁽¹⁷⁵⁾ assieme ad Aistolfo, arcidiacono

[38]

⁽¹⁶⁷⁾ *Ibidem*, p. 40, n. 57, (anno 875 in.).

⁽¹⁶⁸⁾ *BZ*, n. 421.

⁽¹⁶⁹⁾ Fonti e bibliografia in *BZ*, n. 301, 869 ex.-febbraio 870; per la vicenda si veda Hartmann, *Geschichte Italiens* cit., III/1, pp. 284 ss.

⁽¹⁷⁰⁾ Arnaldi, *Anastasio bibliotecario* cit., pp. 30-32; C. Leonardi, *Anastasio bibliotecario e l'ottavo concilio ecumenico*, «Studi medievali», ser. III, VIII (1967), pp. 59-61 e 126-129.

⁽¹⁷¹⁾ Hlawitschka, *Franken* cit., p. 272; per la famiglia, pp. 299-309: "Zur Genealogie der Supponiden".

⁽¹⁷²⁾ La condizione di vassallo imperiale viene attribuita a Suppone in un privilegio di Ludovico II a lui indirizzato, ritenuto falsificato: *DD Ludowici II*, n. 50, 870 aprile 3, Venosa; *BZ*, n. 306. Non mostrano incertezze nel considerare Suppone vassallo imperiale Budriesi Trombetti, *Prime ricerche* cit., p. 11, ove si corregga anche il riferimento al luogo di Verona con Venosa; Hlawitschka, *Franken* cit., p. 301; Keller, *Zur Struktur* cit., p. 220; G. Sergi, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino, 1995, p. 63.

⁽¹⁷³⁾ Hlawitschka, *Franken* cit., p. 272; Keller, *Zur Struktur* cit., pp. 141-143 e 220; Delogu, *Strutture politiche* cit., p. 173, nota 1.

⁽¹⁷⁴⁾ Su Everardo si sofferma Hlawitschka, *Franken* cit., p. 180, da distinguere dal più tardo conte Everardo (*ibidem*, pp. 179-181, e Keller, *Zur Struktur* cit., p. 143).

⁽¹⁷⁵⁾ Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 68, 865 marzo, Como; *BZ*, n. 238: Eberardo si sottoscrive con il *signum manus*.

della cappella del sacro palazzo (¹⁷⁶), uffici che, pur nella condizione elevata, si avvicinano nella funzionalità a quello di un ministeriale. La funzione di siniscalco fu, dunque, tradotta in buon latino con *praepositus mensae*, con procedimento analogo alla traduzione di vassallo imperiale in *homo noster* per Autprando e di *imperatorius homo* per Rodolfo.

[39] Autprando certamente non si trovava nel Meridione con Ludovico II nel marzo dell'870 quando sottoscriveva il testamento del fratello Garibaldo, in un periodo in cui i vassalli imperiali dovevano essere in larga parte al seguito dell'imperatore, come lo erano i conti, tutti quelli noti, secondo il Delogu (¹⁷⁷): oltre alle menzioni, dirette ma occasionali nelle cronache, di conti e vassalli presenti nel Meridione (¹⁷⁸), una conferma indiretta per quanto concerne i vassalli è fornita dall'assenza dei vassalli imperiali nella documentazione delle regioni settentrionali e della Tuscia – placiti ed atti privati – durante la spedizione meridionale (¹⁷⁹), con la sola eccezione del nostro Autprando, presente in Milano nel marzo dell'870 (¹⁸⁰). E forse proprio ad Autprando, l'unico vassallo imperiale in quel periodo attestato nell'Italia settentrionale, furono inizialmente delegati compiti ufficiosi di controllo politico della situazione 'lombarda', già sottoposta, per il controllo militare, ai comandanti designati nell'866 (¹⁸¹), fra i quali comandanti, tuttavia, non

(¹⁷⁶) Fleckenstein, *Die Hofkapelle* cit., I, p. 130; *ibidem*, p. 35 ss., sui cappellani di corte, strumento di governo, e "vassalli in veste spirituale", ripreso da F. Prinz, *Clero e guerra nell'alto medioevo*, I ed. 1971, tr. it. Torino, 1994, pp. 125-126.

(¹⁷⁷) P. Delogu, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia (Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia, I)*, «Buletino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 79 (1968), pp. 112-113.

(¹⁷⁸) Delogu, *Strutture politiche* cit., p. 179.

(¹⁷⁹) Budriesi Trombetti, *Prime ricerche* cit., pp. 10-12: per il periodo 851-865 sussistono trentuno attestazioni di vassalli, considerando anche alcune presenze ripetute; solo tre per il periodo di permanenza del sovrano nel Meridione – 866-872 –: la prima concerne Suppone, cui è indirizzato il privilegio emanato a Venosa (doc. dell'aprile 870, citato sopra, nota 172) e che si trovava presumibilmente presso l'imperatore; le altre due concernono Autprando, presente in Milano al testamento del fratello vescovo (doc. del marzo 870, citato sopra, nota 60) e poi ambasciatore a Bisanzio l'anno seguente; per il periodo 872-875 sussistono dodici attestazioni, un numero che supera per intensità quello del primo periodo. Abbiamo integrato l'elenco elaborato dell'autrice con cinque presenze per il primo periodo, con una per il secondo, concernente la missione di Autprando a Costantinopoli.

(¹⁸⁰) Doc. del marzo 870, citato sopra, nota 60.

(¹⁸¹) *Capitularia* cit., II, n. 218, "Constitutio de expeditione Beneventana", 866 in., cap. 3; *BZ*, n. 249. Cfr. G. Tabacco, *Il Regno Italico nei secoli IX-XI*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'alto medioevo*, voll. 2, Spoleto, 1968, II, pp. 773-774, 776-777, e A. A. Settia, *Nuove marche nell'Italia occidentale. Necessità difensive e di-*

figurano vassalli imperiali né persone che abbiano rivestito uffici comitali; ancor più, quasi tutti non sembrano altrimenti noti, per quanto ci consta, tranne uno, Eremberto, cui fu affidato il comando della zona fra Ticino ed Adda, la regione che a nord si stende fra il Lago Maggiore e il Lago di Como e, più a sud, comprende anche Milano. Noi abbiamo ritenuto di identificare Eremberto, il secondo di tale nome, con il figlio del vassallo regio Eremberto, quindi fratello del primo conte Ermenulfo e di Appone, gastaldo imperiale e poi vassallo e ministeriale regio: una famiglia di immigrati insediata proprio presso il Lago Maggiore e attiva fra i due laghi ⁽¹⁸²⁾.

Autprando dovette raggiungere in seguito l'imperatore, forse richiesto espressamente per la specifica missione diplomatica, alla quale poteva apparire più adatto di altri membri della corte imperiale. Una ragione della scelta potrebbe forse rintracciarsi, oltre che nelle capacità politiche che Autprando doveva possedere, in un qualche grado di preparazione culturale che a un messaggero imperiale inviato presso un altro imperatore potevano non risultare inutili, tanto più che non facevano parte della legazione personaggi di alta levatura culturale e capacità diplomatica, come Anastasio, che guidava la legazione imperiale dell'anno precedente, o altri autorevoli vassalli imperiali, come Suppone ed Eberardo, che erano nella legazione di Anastasio.

Nel totale silenzio delle fonti intorno al grado di istruzione raggiunto da Autprando, un indizio non trascurabile proviene dall'unica sua sottoscrizione autografa apposta in calce al testamento del fratello nell'870 ⁽¹⁸³⁾. In essa Autprando mostra di possedere, a un livello che non può definirsi elementare, competenze grafiche di chiara derivazione carolina che lo elevano immediatamente nel confronto con il panorama grafico degli altri sottoscrittori al documento, anche al paragone con la sottoscrizione del fratello vescovo Garibaldo ⁽¹⁸⁴⁾, manifestazione concreta di quelle doti che possono

[40]

strettuazione pubblica fra IX e X secolo: una rilettura, «Segusium», 32 (1992), pp. 44-45.

⁽¹⁸²⁾ Castagnetti, *Una famiglia di immigrati* cit., p. 112-123.

⁽¹⁸³⁾ La sottoscrizione di Autprando appare chiara nella riproduzione in facsimile di MD, I/2, n. 120. Brevi osservazioni sulle sottoscrizioni del vescovo Garibaldo e del fratello Autprando si leggono in A. Petrucci, *Scrittura e alfabetismo nella Bergamo alto-medievale: note e osservazioni*, in *Bergamo e il suo territorio* cit., p. 126, e un giudizio brevissimo in A. Petrucci, *Mille anni di forme grafiche nell'area milanese*, in *Il millennio ambrosiano. La nuova città dal Comune alla Signoria*, a cura di C. Bertelli, Milano 1989, p. 150.

⁽¹⁸⁴⁾ Devo le osservazioni esposte nel testo alla cortesia di Antonio Ciaralli, che ha esaminato la sottoscrizione di Autprando e fornito ulteriori precisazioni. «Mentre la scrittura del vescovo Garibaldo – osserva Ciaralli – è un'abile minuscola diplomatica

avere indotto Ludovico a inviare questo suo *vassus* al cospetto dell'imperatore bizantino, latore, insieme ad un testo scritto, di messaggi da esprimere *viva voce*.

Queste considerazioni confermano l'identificazione, già dagli studiosi prospettata, tra i due Autprando. Possiamo, inoltre, constatare che fra le circa quarantasei attestazioni di vassalli imperiali durante il lungo governo di Ludovico II (¹⁸⁵), ritornano nella documentazione una seconda o una terza volta, solo tredici nomi, che sono attribuibili alle medesime persone, poiché agiscono in placiti svoltisi nei medesimi luoghi, a Lucca (¹⁸⁶) e a Casauria (¹⁸⁷). Solo tre, fra quelli attestati più di una volta, riappaiono in situazioni radicalmente diverse: Suppone, probabile vassallo imperiale, destinatario di un privilegio, uomo di corte (¹⁸⁸); Everardo/Eberardo, vassallo imperiale, siniscalco e ministeriale, presidente di placito (¹⁸⁹): entrambi furono inviati nell'inverno 869-870 a Costantinopoli nella legazione guidata da Anastasio; il terzo è Autprando, che l'anno successivo guida egli stesso la legazione diretta all'imperatore bizantino (¹⁹⁰).

nella quale elementi della corsiva non sono assenti (cfr. il legamento *ri*), l'elegante e ordinata carolina di Autprando, arricchita da un complesso e vario sistema abbreviativo, conserva del filone corsivo la sola *c* crestata, un disegno di lettera, occorre specificare, non privo di riscontri nella coeva produzione documentaria cancelleresca (e infatti è presente anche nella scrittura di Garibaldo). Certo, l'andamento della sottoscrizione, scandito su tre righe di testo, con oggettive difficoltà nell'allineamento delle parole e con variazioni anche nel modulo delle lettere, rivela pur sempre che si è di fronte a un uomo d'armi. Ma tanto più colpisce, allora, il grado di alfabetismo grafico di Autprando riflesso di un'educazione ricevuta, si direbbe, in una scuola vescovile, oppure, non lo si può escludere, nella stessa scuola di Palazzo. Comunque siano andate le cose, rimane la constatazione che Autprando è stato in grado di sottoscrivere, in una lunga e articolata sequenza grafica in latino corretto, nel pieno rispetto di un sistema grafico di modello librario, quello carolino, appannaggio della più ristretta élite culturale del Regno.»

(¹⁸⁵) Cfr. sopra, nota 179.

(¹⁸⁶) Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 61, 857 dicembre, Lucca; n. 70, 865 aprile, Lucca; n. 73, 873 giugno 27, Lucca.

(¹⁸⁷) *Ibidem*, n. 74, 873 dicembre 3, Casauria; n. 75, 873 dicembre 4, Casauria; n. 76, 873 dicembre, Casauria.

(¹⁸⁸) Cfr. sopra, t. c. note 171-173.

(¹⁸⁹) Cfr. sopra, t. c. note 174-175.

(¹⁹⁰) Cfr. sopra, t. c. note 152 ss.

9. Il vescovo Garibaldo e Autprando durante il regno degli ultimi Carolingi [41]

Negli anni seguenti la scomparsa di Ludovico II, caratterizzati da gravi disordini e conflitti, mancano notizie su Autprando, mentre conosciamo le vicende della chiesa vescovile e della città di Bergamo. Il vescovo Garibaldo, con la sua chiesa e la sua città, sostenne dapprima il partito di Ludovico il Germanico, assieme a pochi altri vescovi, quelli di Milano e di Brescia⁽¹⁹¹⁾. Nell'ambito del conflitto presto accesi tra i re dei Franchi occidentali e dei Franchi orientali⁽¹⁹²⁾, le truppe di Ludovico e del figlio minore Carlo, detto Carlo il Grosso, il futuro imperatore Carlo III, infierirono nel territorio bergamasco nell'875⁽¹⁹³⁾. Con la vittoria di Carlo il Calvo, anche il vescovo Garibaldo dovette schierarsi a suo favore⁽¹⁹⁴⁾. Ma, dopo la scomparsa di Carlo il Calvo, Bergamo divenne uno dei centri principali in Italia per Carlomanno e poi per il fratello Carlo III⁽¹⁹⁵⁾, che concesse alcuni privilegi al vescovo⁽¹⁹⁶⁾. Questi visse fino ai primi mesi dell'888, quando appare schierato con Berengario I⁽¹⁹⁷⁾, già a capo del partito 'filotedesco'.

Anche Autprando torna ad essere documentato, per l'ultima volta, in due privilegi imperiali dell'883, in modo diretto e indiretto. Il 30 luglio l'imperatore Carlo III, stando presso Bergamo⁽¹⁹⁸⁾, su richiesta del suo *dilectus* Auprando, concesse in proprietà – si trattò nei fatti di una concessione vitalizia, come è confermato dal diploma alla chiesa vescovile, appresso citato – al suo *fidelis* Autprando il piccolo monastero, *monasteriolum*, di S. Michele, costruito in Cerreto – ora Monasterolo, in comune di Robecco d'Oglio, in provincia di Cremona –, un monastero che, come dichiara lo stesso Autprando, era stato distrutto, "annullato", dalla "oppressione" dei *mali homines* e privato di ogni forma organizzativa, e che Autprando si propone, eliminando lo sfruttamento per finalità umane ovvero per utilità di

⁽¹⁹¹⁾ Jarnut, *Bergamo* cit., p. 36; Delogu, *Vescovi, conti* cit., p. 23.

⁽¹⁹²⁾ Per le vicende generali si vedano G. Fasoli, *I re d'Italia (888-962)*, Firenze, 1949, pp. XXVI ss., e G. Arnaldi, *Berengario I*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, IX, Roma, 1967, pp. 4 ss.

⁽¹⁹³⁾ Jarnut, *Bergamo* cit., p. 36.

⁽¹⁹⁴⁾ Delogu, *Vescovi, conti* cit., p. 23.

⁽¹⁹⁵⁾ Jarnut, *Bergamo* cit., pp. 36-37.

⁽¹⁹⁶⁾ Delogu, *Vescovi, conti* cit., p. 30; J. Jarnut, *Lo sviluppo del potere secolare dei vescovi bergamaschi fino alla lotta per le investiture*, in *Bergamo e il suo territorio* cit., p. 69.

⁽¹⁹⁷⁾ Jarnut, *Bergamo* cit., p. 38.

⁽¹⁹⁸⁾ *DD Karoli III*, n. 88, 883 luglio 30, *Murgula* (Bergamo); *BZ*, n. 722.

[42] laici, di restituire al culto divino. Nella parte dispositiva l'imperatore insiste appunto sulla finalità della donazione, nei fatti una concessione vitalizia, affinché il monastero per opera di Autprando fosse restaurato e dodici monaci – dodici come gli apostoli, numero altamente simbolico – vi potessero vivere secondo la regola benedettina. Viene previsto che dopo la morte di Autprando, il monastero sarebbe stato sottoposto, «sub defensione et regimine», alla chiesa di Bergamo. Il tutto era gravato da un censo annuale di cento libbre di olio da corrispondere alla chiesa cittadina di S. Alessandro. Ma se i vescovi bergamaschi avessero utilizzato le sostanze e i redditi del monastero per fini propri, «ad suos usus», il monastero sarebbe giunto in potestà di uno dei *propinquiores* di Autprando, chierico o sacerdote – una conferma dell'assenza di eredi diretti –; se questo fosse mancato, sarebbe stato sottoposto alla chiesa milanese ⁽¹⁹⁹⁾.

L'appellativo di *fidelis*, attribuito nel privilegio per due volte ad Autprando, è generalmente inteso quale indice di un suo rapporto vassallatico diretto con il re, per cui Autprando, dopo essere stato vassallo particolarmente legato a Ludovico II, sarebbe divenuto vassallo di Carlo III ⁽²⁰⁰⁾. Il che può ben essere avvenuto, ma non ci sembra sia provato dall'appellativo di *fidelis* a lui attribuito nel diploma: come in altra occasione abbiamo potuto concludere, in relazione ai *fideles* di Berengario I per una zona circoscritta, «tutti i *vassi regis* erano certamente *fideles*, ma non tutti coloro che erano qualificati dell'appellativo di *fideles* erano anche *vassi regis*» ⁽²⁰¹⁾.

Nello stesso giorno, l'imperatore, su richiesta del vescovo Garibaldo, che gli presentò i precetti dei re ed imperatori precedenti, riconobbe alla chiesa vescovile, per risarcimento delle spoliazioni subite da *mali homines*

⁽¹⁹⁹⁾ Si tratta della 'clausola di reversione', diretta a "preservare il patrimonio degli enti ecclesiastici dalla ingerenza della autorità vescovile": Frezza, *L'influsso* cit., p. 71.

⁽²⁰⁰⁾ Secondo Sergi, *Vassalli* cit., p. 278, proprio la vicenda di Autprando, vassallo di Ludovico II e *fidelis* di Carlo III, fornisce "la prova certa della frequente equivalenza di contenuti".

⁽²⁰¹⁾ Castagnetti, *Minoranze etniche* cit., p. 91. A titolo esemplificativo, citiamo due privilegi distanziati nel tempo e indirizzati a *fideles*: nell'846 Lotario I concede – si noti: «ob devotissimum famulatus sui obsequium», quindi per un servizio 'domestico' all'imperatore – una cappella e la decima corrisposta da una *villa* fiscale al "fedele nostro" Rotgario, che è vassallo di Matfrit, *ministerialis* di Lotario e *inluster comes* (*DD Lotharii I*, n. 98, 846 maggio 7); nel 901 Ludovico III concede, per la durata della sua vita, quindi in usufrutto vitalizio, una *curticella* al "fedele nostro" Adalrico, vassallo di Attone, a sua volta *fidelis* del marchese Adalberto (*DD Ludovico III*, n. 12, 901 giugno 1, Pavia, orig.): in questo secondo diploma risulta evidente che l'appellativo di *fidelis* regio per Adalrico, vassallo di Attone, non significa che egli è vassallo dell'imperatore, mentre il medesimo appellativo per Attone indica probabilmente che egli è vassallo del marchese.

– potevano questi essere identificati con le truppe ‘tedesche’ operanti nell’875 –, i diritti sulla chiesa di S. Alessandro in Fara e donò ad essa anche il monastero di S. Michele in Cerreto sull’Oglio, dichiarando espressamente di averlo già concesso al fedele Autprando vita naturale durante, «diebus vitae suae»; concesse, infine, i diritti di immunità sui beni dell’episcopo ⁽²⁰²⁾.

Risulta evidente che la concessione del monastero non consiste in un’investitura in beneficio, non solo perché a un diritto beneficiario non allude il testo del privilegio, ma, soprattutto, per la finalità della concessione, che appare con evidenza diretta non ad assicurare l’introito dei redditi del monastero ad un laico, ma a restaurare il monastero e assicurare la presenza di una comunità monastica che possa vivere secondo la regola e dedicarsi alla sua finalità specifica del culto divino, come affermato da Autprando: «ut quanto magis divinis ut olim cultibus nec etiam humanis videretur commodum et conveniens usibus». Nonostante la terminologia impropria – donazione invece che concessione usufruttuaria ⁽²⁰³⁾ –, le finalità della richiesta di Autprando e del privilegio risultano chiare. Nella situazione concreta, il compito affidato ad Autprando, su sua richiesta, può essere equiparato alla fondazione o meglio rifondazione di un monastero, un’attività ispirata da motivazioni religiose e salvifiche, già presenti negli atti del fratello e vescovo Garibaldo; per entrambi i casi, non sussistono o sussistono debolmente le altre motivazioni complesse e molteplici che in genere ispirano una fondazione privata ⁽²⁰⁴⁾, mancando per Garibaldo ed Autprando la prospettiva di una continuità familiare. Destinataria ora è la chiesa bergamasca, non i monasteri milanesi, come se l’azione di Autprando si fosse ristretta nell’orizzonte locale del territorio di origine.

[43]

La concessione del monastero ad Autprando non va perciò inserita nell’ambito delle investiture in beneficio ad un laico di un monastero o di una chiesa, una pratica diffusa, già sancita in un capitulare carolingio ⁽²⁰⁵⁾, diretta ad assicurare al beneficiario il godimento di rendite, a volte cospicue, provenienti dal patrimonio dell’ente – per un monastero la porzione,

⁽²⁰²⁾ *DD Karoli III*, n. 89, 883 luglio 30, *Murgula* (Bergamo); *BZ*, n. 723.

⁽²⁰³⁾ Si vedano le osservazioni di Frezza, *L’influsso* cit., p. 46, sul “progressivo oscuramento dei confini fra il diritto di proprietà immobiliare e le varie forme di godimento”.

⁽²⁰⁴⁾ Cfr. sopra, t. c. nota 102.

⁽²⁰⁵⁾ *Capitularia* cit., II, n. 187, “Capitula de missis instituendis”, cap. 8: «Similiter de omnibus monasteriis inquirant iuxta uniuscuiusque qualitatem et professionem. Similiter et de ceteris ecclesiis nostra auctoritate in beneficio datis».

abbatia, spettante all'abate ⁽²⁰⁶⁾ –, pratica della quale mancano, in genere, attestazioni documentarie dirette, poiché dell'investitura di un beneficio non viene redatto un atto scritto, anche se proviene dall'imperatore ⁽²⁰⁷⁾.

[44] Sembra costituire un'eccezione un documento dell'865, invero atipico, con il quale il conte Ermenulfo, al quale l'imperatore Ludovico II aveva in precedenza concesso in beneficio il monastero di Massino, con beni e *familiae*, promette di cedere all'imperatrice Engelberga tutte le proprietà, sue e della moglie, eccetto cinquanta servi e tutti i beni mobili, con riserva di usufrutto vitalizio per sé e la moglie Teuta, a patto che l'imperatrice stessa gli procuri un *preceptum robustissimum* di conferma della predetta concessione per la durata della vita propria e della moglie, "firmato" dall'imperatore: «suam manum propriam firmatum»; dopo di che Ermenulfo emetterà una *cartola vendicionis* ⁽²⁰⁸⁾. Ma abbiamo mostrato che nella sostanza si trattava della richiesta di una concessione in usufrutto vitalizio ai fini di ottenere più stabili garanzie di godimento rispetto a quelle offerte dall'investitura in beneficio ⁽²⁰⁹⁾.

10. Le vicende delle due famiglie longobarde

Le vicende di Autelmo e dei suoi figli e quelle del vescovo Garibaldo e di Autprando suggeriscono alcune considerazioni sulla loro posizione economica, sociale e politica e sui rapporti con i monasteri.

Autelmo è un proprietario longobardo, dotato di un patrimonio di una certa consistenza: una *curtis* ad Inzago, ampiamente articolata, con un centro domocoltile, provvisto di edifici, *sala* compresa, con una *familia* numerosa, e con una basilica ivi edificata ovvero una chiesa privata; dispone di

⁽²⁰⁶⁾ L'assegnazione in beneficio per volontà regia dei beni di una chiesa corrisponde, nella sostanza, all'assegnazione in beneficio dei beni di un monastero, costituenti appunto l'*abbatia*: Ganshof, *Che cos'è il feudalesimo?* cit., p. 42; F. L. Ganshof, *L'église et le pouvoir royal dans la monarchie franque sous Pépin et Charlemagne*, in *Le chiese nei regni dell'Europa occidentale e i loro rapporti con Roma fino all'800*, 2 voll., Spoleto, 1960, p. 137; F. Felten, *Laienäbte in der Karolingerzeit. Ein Beitrag zum Problem der Adelsherrschaft über die Kirche*, in *Mönchtum, Episkopat und Adel zur Gründungszeit des Klosters Reichenau*, Sigmaringen, 1974, pp. 397-431.

⁽²⁰⁷⁾ Brancoli Busdraghi, *La formazione* cit., p. 19: l'autore prende in considerazione un placito senese dell'833 (Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 42, 833 ottobre, Siena), nel quale appare chiara la distinzione tra un *preceptum* e un *beneficium*, anche se il secondo, come il primo, è concesso dal sovrano, potendo "la concessione beneficiale essere revocata in qualsiasi momento ad arbitrio del concedente medesimo" (*ibidem*, p. 22).

⁽²⁰⁸⁾ U. Benassi (ed.), *Codice diplomatico parmense*, I, Parma, 1910, p. 233, n. 5bis, 865 agosto 14, in *villa Stablo*; *BZ*, nn. 245-247.

⁽²⁰⁹⁾ Castagnetti, *Una famiglia di immigrati* cit., pp. 89-100.

possessi nei villaggi vicini e in altri più lontani, un patrimonio che viene incrementato con gli acquisti in denaro da immigrati transalpini, da Wagone e da Garibaldo, dal quale, sposandone la figlia, ottiene altri beni attraverso la 'dote parentale'. Entra così in rapporti stretti con famiglie dei gruppi etnici dominanti, sia pure di livello medio; partecipa egli stesso, ad un livello modesto, alla vita pubblica che all'occasione si svolge nella sua zona e partecipa, in modi diretti o indiretti, alle iniziative dei grandi proprietari, come il monastero di S. Ambrogio, che interessino le zone in cui sono dislocati i suoi beni.

In seguito, egli cambia radicalmente gli obiettivi della sua azione, presumibilmente in conseguenza dell'adozione dello stato clericale e monastico dei suoi due figli: Gundelasio, chierico e poi suddiacono; Gariberga, professa in un monastero milanese. Entrando in rapporti stretti con il vescovo Garibaldo, avvia una operazione complessa, che è ben lungi dall'esaurirsi in un semplice atto di vendita, la quale dovette consistere, nei fatti, in una vendita condizionata alla riassegnazione dei beni in usufrutto, simile a quella compiuta in quel periodo e per beni nella medesima zona dall'alamanno Gunzone verso il monastero di S. Ambrogio: lo svela il breve tempo intercorso tra l'atto di vendita di Autelmo e le disposizioni testamentarie del vescovo Garibaldo, che riassegnavano in usufrutto al venditore e ai suoi familiari i beni acquistati.

In una porzione degli edifici 'padronali' – una parte, compresa una *sala*, fu riservata a Gotenia – fu subito approntato uno xenodochio, assegnato per la reggenza allo stesso venditore, che probabilmente si era proposto di trascorrervi i suoi ultimi giorni. Con la cessione al vescovo, Autelmo, oltre ad ottenere una sistemazione ed assistenza per se stesso, sistemava anche la moglie e i due figli, particolarmente il figlio Gundelasio chierico, che potrà vivere presso lo xenodochio, di cui sarà rettore: salvaguardava il figlio anche dalle pressioni, previste insistenti fino all'uso della forza, da parte dell'arcivescovo milanese e dell'abate del monastero di S. Ambrogio, nel caso volessero anticipare l'acquisizione dello xenodochio e dei beni, destinati dal vescovo bergamasco al monastero dopo la scomparsa propria e dei familiari di Autelmo. Dei beni in Gnignano e villaggi vicini, donati da Gundelasio, l'abate Pietro poté prendere possesso pochi anni dopo.

[45]

Da un punto di partenza forse analogo, quello di proprietari terrieri, eredi dei beni del padre longobardo di Valtrighe, i due fratelli Garibaldo e Autprando giungono ad un grado elevato in ambito ecclesiastico e in ambito laico, partecipando entrambi, l'uno come vescovo, l'altro quale vassallo imperiale e in stretto contatto con la corte, alle vicende politiche degli ultimi anni di Ludovico II e a quelle travagliate degli anni successivi alla

scomparsa dell'imperatore. Particolarmente significativa la vicenda di Autprando, il primo certo esponente della popolazione indigena di tradizione etnico-giuridica longobarda che giunge ad essere vassallo diretto dell'imperatore e che, per di più, viene investito di un'importante missione diplomatica presso l'imperatore bizantino, che egli conduce da solo, senza essere affiancato da abili diplomatici e da altri vassalli, come era avvenuto nella legazione imperiale inviata l'anno precedente a Costantinopoli. La 'carriera' del longobardo Autprando preannuncia l'ascesa di altri Longobardi alla condizione, prima, di vassalli imperiali e regi, poi, agli uffici comitali e marchionali.

Autprando, ancor meno di Autelmo, non è in grado di trasmettere la posizione, sociale e politica, acquisita ad alcun erede, poiché negli atti che riguardano lui e il fratello, non compaiono suoi eredi diretti. Il che contribuisce, accanto alle motivazioni spirituali e religiose, già concretizzatesi nella fondazione dello xenodochio, alla destinazione finale dei beni acquisiti ai monasteri milanesi. Questa scelta, in particolare quella in favore del monastero di S. Ambrogio, beneficato e protetto dai Franco-alamanni, poté dipendere da influenze molteplici, dal prestigio dell'ente stesso e della chiesa milanese, ma anche dall'orientamento verso questi monasteri già assunto dalla famiglia di Autelmo, i cui possessi erano giunti al vescovo bergamasco. Più tardi, Autprando proseguirà in questa direzione 'rifondando' un piccolo monastero bergamasco.

Vicende di famiglie di proprietari longobardi, di varia condizione economica, sociale e politica, hanno termine con la scelta ecclesiastica; così, alla fine, i loro patrimoni confluirono in quelli del monastero di S. Ambrogio, esito che, permettendo la conservazione nell'archivio monastico della documentazione, ha permesso di conoscerne le vicende. Si tratta – è bene rammentarlo costantemente – di una conoscenza limitata della società del tempo, proprio perché viziata nella base documentaria e condizionata anche dalle vicende naturali di singole famiglie, per l'assenza di eredi diretti e per scelte che privilegiano la prospettiva salvifica.

[46] Documentazione della stessa provenienza lascia intravedere comportamenti diversi, pur in presenza di persone prive di eredi, come si vede nel comportamento dell'alamanno Gunzone, che affida i suoi beni al monastero, per riaverli, accresciuti, in usufrutto, un intento di accrescimento patrimoniale limitato alla sua vita presente, senza esprimere preoccupazione per il fine religioso e salvifico.